

(Registered for transmission abroad.)

PENSIERO ED AZIONE.

N° 6.

DIO E IL POPOLO.

15 NOVEMBRE 1858.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è sei pence.—Il prezzo della sottoscrizione è di due scellini e sei pence per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

Sguardo SUL PASSATO E SULL' AVVENIRE.

I.

NECESSITÀ STORICA DEL PROBLEMA DELL' ETÀ NOSTRA.

Nove anni trascorsero da quando i troni dell' Europa continentale, scossi sino alle fondamenta dal soffio delle nazioni rideste, furono di nuovo puntellati dal mutuo intervento straniero.

Il giorno di retribuzione, il giorno del risorgimento, è da lungo tempo aspettato.

Ma perciò appunto che ha da lungo tempo indugiato a sorgere, deve esser vicino.

Ed è veramente vicino, perch' è una storica necessità.

Io non appartengo alla scuola dei fatalisti storici:

Habent mortalia casum:

Ma io credo in una inesorabile logica della storia, che ha per legge la formola: *quale è la causa tale è l' effetto.*

Gli antichi davano a questa inesorabile legge nome di *Fato*: noi la chiamiamo *Provvidenza*.

Con qualunque nome vogliate chiamarla, è Legge. Dio non opera — ha detto un filosofo Inglese — *per voleri speciali, ma per leggi generali.*

Vi sono uomini, padri e figli di colpa, che sebbene tremanti nell' intimo core, vorrebbero pure persuadere i fiacchi di mente che dove non fosse per pochi agitatori irrequieti, tutto procederebbe tranquillamente; che il mondo si rassegnerebbe paziente agli uomini della Casa d' Absburgo, ai Romanoff, ai Borboni, ai Bonaparte *et hoc genus omne*; che il mondo aspetterebbe sommessamente fino al giorno in cui l' Upas avvelenatore dell' oppressione — oppressione in molti casi straniera — si tramuterà in fragrante rosaio di libertà e il lupo adotterà per erede l' agnello e l' Etiopa acquisterà la bianca pelle dell' Europeo.

Stoltezza!

Credere che un mero agitarsi senza scopo di spiriti irrequieti possa trascinare a rivoluzione una intera Nazione è un calunniare l' Umanità. Possono artificialmente prodursi tumulti e colpi di stato: le Rivoluzioni sono figlie della necessità.

Certo; ebbero ed hanno vita potenti individualità che compendiano visibilmente in sè la necessità d' una o d' altra Epoca. Ma queste individualità non creano i tempi: esse sono il dito che segna l' ora; non altro.

Le rivoluzioni non sono possibili se non quando sono una necessità. La nostra è certa, perchè è necessità chiara, positiva, innegabile.

Uomini di poca fede, fortificate l' anime vostre in fiacchite colle ispirazioni della Storia; non v' arrestate a splendidi episodi che non sono se non le bolle dell' eternità: studiate la logica della serie continua degli eventi; e otterrete la fede.

Uomini, ai quali un retto istinto insegna l' ore delle necessità storiche sull' oriuolo del tempo, numeratevi e decidete; però che non solamente la battaglia della rigenerazione Europea deve combattersi, ma dobbiamo combatterla noi; l' inesorabile logica della storia fida alla nostra generazione questa missione. Noi non possiamo impedir che si compia; nessuna potenza terrestre lo può; ma noi possiamo pur troppo, colle nostre titubanze, far sì che i tentativi debbano ripetersi, mentre l' accordo comune, l' armonia del disegno, l' unità d' azione possono assicurarci il successo finale.

Da quando nella seconda metà del IV secolo, Odoacre l' Erulo — il figlio di quella contrada ch' oggi si chiama Ungheria — vibrò l' ultimo colpo al vacillante edificio dell' Impero Occidentale di Roma, l' Europa moderna, sorta di mezzo alle potenti rovine, ha seguito una via di progresso continuo, ha inoltrato di passo in passo, mirabilmente logica nel successivo avviarsi, verso il problema dell' età nostra: *governo democratico indipendente d' ogni nazione nella propria sfera, assicurato dalla fratellanza di tutte.*

Quando quel problema sarà sciolto, la logica degli eventi ne indicherà altri, probabilmente di natura sociale; ma il fiume della storia non balza innanzi giammai a balzi di cataratta: la storia, ne' suoi grandi risultati, non conosce che passi, passi logici, successivi. Quei che pretendono inoltrare a balzi non solamente falliscono al loro intento, non solamente indugiano la successione naturale dei fatti con esperimenti senz' esito possibile; ma ritardano il salirsi del gradino che la logica insegna. Dove tutti trovano un interesse legittimo ad associarsi, il successo è sicuro; ma i subiti balzi atterriscono invece d' allettare. La vasta maggioranza degli uomini non s' arresta mai davanti all' idea

dell' *Epoca*, davanti al *problema storico* della loro età; ma s'arresta impaurita davanti a ogni cosa che oltrepassa quel limite, e si ricaccia a una bandiera retrograda anzichè fidarsi all'ignoto. Ed è questa la spiegazione della scandalosa decenne anomalia che ha nome *Luigi Napoleone Bonaparte*. Nè la Francia sola, ma l'intera Europa soffre per quell'errore. Però che la Francia è un core che non può battere e arrestarsi senza che gli effetti s'estendano al di là delle sue frontiere; una batteria galvano-magnetica con fili conduttori a molte contrade.

Governo proprio democratico d'ogni nazione assicurato della fratellanza di tutte, è questo il problema dell'età nostra; e i passi attraverso i quali lo sviluppo storico dell'Europa moderna verso il problema accennato s'è andato verificando, sono i seguenti:

Quando l'Impero Romano cadde a frantumi, come un mondo spezzato, le sue rovine si decomposero in tribù e municipii isolati, disgiunti. In nessun punto era Nazione, perchè in nessun punto era una compatta Nazionalità.

Il primo logico passo sulla scala della Storia era quindi la *formazione delle nazionalità*.

Esse sono le necessarie intermedie personalità fra la famiglia e l'Umanità. Senz'esse, non v'è progresso, non civiltà, non storia possibile. L'uomo non sarebbe uomo s'ei fosse tutto core, tutto anima o tutto cervello. Il genere umano non sarebbe il genere umano senza nazionalità compatta. Ciascuna ha una distinta funzione organica, nel grande scopo organico, l'Umanità.

Quel primo passo, la *formazione delle nazionalità*, fu compito colla migrazione delle razze.

Il secondo fu la *delimitazione dei territori* (o formazione degli stati se così vi piace chiamarli) per ciascuna Nazionalità. Gli eserciti mobili del Genere umano diventarono stabilmente annessi a un certo terreno che fu loro Patria. Ciascuno d'essi disse: è *volontà* nostra o *necessità* di qui collocarci. Il periodo si compì collo stabilimento degli Ungaresi in Pannonia, sul grande sentiero fino a quel giorno delle irrequiete umane tribù, e guardia da quel giorno in poi della distribuzione territoriale Europea.

I campi trasformati una volta in contrade, nelle quali s'erano impiantate le nazioni, era terzo passo della storia che *gli uomini si collocassero nella loro contrada* con abitazioni fisse raggomitandosi in villaggi e città. Fu questo il periodo del *feudalismo*.

Il quarto fu un *consolidamento di Corporazioni* con governo proprio collettivo nelle faccende locali, e, a questo intento, emancipazione dall'arbitrio feudale. Fu questo compito durando l'Era delle Crociate, episodio splendido, pur soltanto episodio: non intento storico per sè ma stromento storico per ordinare l'epoca delle *Corporazioni con governo locale proprio*, avente cominciamento dalle Città ed estensione sotto diverse fasi al popolo del contado.

L'emancipazione delle Corporazioni nelle cose locali fu logicamente seguita *dalla formazione delle classi*. L'aristocrazia feudale, le Corporazioni o Città si divisero in Classi, le une pel mantenimento dei loro domini, l'altre per la difesa del diritto di sovranità o reggimento locale.

E alla formazione delle classi tenne dietro logicamente la loro contesa, le corporazioni combattendo per la propria

influenza politica, l'aristocrazia per la pubblica supremazia. Contese siffatte, col successo preponderante dal lato della sfrenata licenza dell'Aristocrazia, minacciavano gli Stati di smembramenti o dissolvimento. Un forte potere Centrale a salvar lo stato, elaborandone l'unità, era allora la storica necessità dei tempi; e fu l'*era ascendente della Monarchia*, la quale per mezzo delle gelose contese fra classe e classe salì lentamente da una posizione pressochè nominale a potenza reale, e inaugurò il periodo del concentramento politico che nell'Europa moderna come nell'antica Grecia formò il ponte di transizione fra la supremazia dei pochi potenti e il governo proprio del popolo. La divisione per mezzo del reggimento politico di classe fu seguita dal concentramento politico e dallo stabilimento dell'autorità assoluta.

Vi fu sul Continente unità in ogni Stato separato; ma era l'unità della servitù.

Tali furono i passi successivi coi quali la società Europea ha progredito verso il problema necessario dell'età nostra. L'uomo deve inchinarsi ammirando davanti alla logica della Storia, invariabile nell'esecuzione della grande legge: *quale è la causa, tale è l'effetto*.

Quale è dunque lo stadio attuale della Società sul continente Europeo?

Lo stadio è questo. Le grandi ineguaglianze politiche dei tempi anteriori e con esse la maledizione della divisione ereditaria e della generale ostilità fra le classi privilegiate e non privilegiate, sono consunte. Quel problema è sciolto; quello stadio è esaurito. Noi vediamo ancora quà e là alcuni rari *risurrezionisti*, ma i loro tentativi somigliano agli sforzi d'un tocco di mania, inteso a risuscitare con una batteria galvanica le reliquie dell'età passate. Troviamo tuttavia nazionalità smembrate in diversi Stati; ma non nazioni smembrate davvero in classi.

La seconda caratteristica dell'età nostra è questa, che sul continente — non così in Inghilterra, terra di storiche transazioni — l'annientamento della divisione delle classi s'è conquistato a prezzo di libertà politica del popolo intero. Dove il Costituzionalismo sembra modificare questa condizione di cose, la mancanza d'indipendenza politica rende sogno la libertà. Due soli elementi rimangono sugli altri punti: il *principe* e il *popolo*. Essi formano due campi distinti: il campo dell'autorità assoluta, e il campo che domanda governarsi democraticamente da sè, inchiudendo come inevitabile condizione una compatta unità nazionale.

La situazione non fu mai più fortemente delineata; nessun problema storico fu mai definito più chiaramente.

A meno che non si sia preparati ad affermare che la potente costruzione della piramide sociale è stata, dalla maravigliosa logica della Storia, portata sì innanzi, unicamente perchè qualche aquila divoratrice — da due becchi o da un solo — possa annidarvisi, o qualche lucertola del genere basilisco possa strisciarsi su e giacersi al sole sul vertice; — a meno che non voglia credersi siffatta cosa — ogni uomo deve sentire in sè, deve essere convinto, che l'ora è giunta, che il momento è vicino pel compimento all'edifizio politico della Società Europea; per combattere risolutamente la battaglia fra l'autorità dell'oggi e la libertà, fra i principi e la democrazia: ogni uomo deve sentirsi convinto che l'esito non può rimanersi dubbioso, e che noi dobbiamo, quando non si preferisca per noi il suicidio al combattere, riuscire,

Per render la certezza del successo dimostrazione, io dovrò far vedere in un secondo articolo il progresso della situazione verso la solidarietà in conseguenza degli eventi del 1848; e quando avrò provato che malgrado le influenze speciali, prevalenti in una od altra contrada, il principio di solidarietà domina popoli e cose, io concluderò col porre a contrasto le nostre speranze e la rovina infallibile del nemico.

L. KOSSUTH.

LA MONARCHIA PIEMONTESE E NOI.

Da più punti dell'interno e dall'estero ci vengono lettere d'uomini che dichiarandosi credenti nel nostro ideale, dichiarano a un tempo che prima di poterlo tradurre in fatti bisogna riconquistare l'Italia agli Italiani: che il segreto per riuscirvi sta nel far convergere a quell'intento il maggior numero d'elementi possibile; che fra quelli elementi stanno primi, perchè ordinati, gli ottanta mila uomini che la Monarchia Piemontese *potrebbe* allinear contro l'Austria; che quindi noi commettiamo gravissimo errore sottraendo, con una predicazione avversa alla Monarchia, quell'aiuto possibile alla Guerra Nazionale futura.

Quelle lettere sono visibilmente dettate, non da spirito ostile per intolleranza di sistema o servilità a Governi esistenti, ma da un grado qualunque di convincimento. Quei che le scrivono non insozzano l'arena patria del fango della calunnia, non ci accusano, come la Stampa ministeriale piemontese, di spie o di amici dell'Austria; temono in noi un errore, non una colpa: meritano dunque non disprezzo che diamo largamente a quei gazzettieri, ma risposta pacata e spiegazioni fraterne. Intendiamo qui darle, e ricapitolando le ragioni che ci separano dalla monarchia piemontese, porre un'ultima volta in chiaro la questione pratica, che s'agita fra gli uomini del Partito d'Azione e gli uomini del Governo Sardo.

La questione pratica, diciamo. È la principale infatti tra noi. La questione teorica è da gran tempo decisa, dagli uomini di buona fede in Italia, in nostro favore; e non abbiamo bisogno di spendervi che poche parole.

Siamo, teoricamente, repubblicani, non perchè, com'altri crede, la repubblica sia un ideale preconcepito della nostra mente che noi seguiamo inesorabili e noncuranti di tempo o spazio o condizione di popoli. Crediamo falsa l'affermazione spesso ripetuta di quei che vorrebbero repubblicani anzi tratto di costumi e di fede gli uomini chiamati a governarsi repubblicanamente: l'istituzione repubblicana deve formare, non trovar formati, i repubblicani, nè possono crearli le istituzioni monarchiche. Ma crediamo che all'impianto della forma repubblicana si richieda un certo grado d'educazione morale: una conscia capacità di Progresso, un senso di Dover comune, di vita collettiva, di Nazione. Ad uomini i quali, come i Turchi o i popoli dell'Indostan, abbiano a dogma religioso la Fatalità, noi non proporremo di governarsi a repubblica. Troviamo bensì che questo fremito di Nazionalità, di vita progressiva comune, vive e s'agita in oggi in pressochè tutte le Nazioni d'Europa; troviamo che in Italia segnatamente quel tanto d'educazione che può raggiungersi sotto la servitù politica, è repubblicana: troviamo repubblicane le tradizioni, le memorie di potenza e di gloria, le abitudini di convivenza sociale; e assenza di razze regali care al paese per una missione nazionale compiuta o iniziata e d'una aristocrazia compatta e venerata senza la quale una monarchia non può stare. Il

grido della nostra coscienza armonizza in Italia colla tradizione storica e colle tendenze ingenite nel nostro popolo. Per questo siamo, teoricamente, e saremo repubblicani.

Ma perchè appunto crediamo nella repubblica come in un futuro decretato inevitabilmente dagli istinti italiani e dalle necessità logiche del nostro sviluppo, non siamo esclusivi nè intolleranti nè adoratori fanatici della nostra credenza. L'avvenire non può tradirla; e a noi poco importerebbe, se la sola convinzione teorica visse in noi, che gli ultimi nostri giorni si consumassero all'ombra di quella o d'altra bandiera. Non viviamo in noi, ma nella Nazione. Non tradimmo la fede mai; ma ogniquale volta ci parve che il paese quasi universalmente s'illudesse a credere di poter concentrare più facilmente al riscatto comune le più tra le proprie forze, trovammo in noi il coraggio di tacerla e aspettare pazienti, fra le calunnie di nemici giurati e i rimproveri dei più bollenti e meno capaci di sacrificio fra i nostri, che si compisse la prova. I repubblicani avevano primi sollevata dalla polvere di quattro secoli la libera bandiera d'Italia in Napoli, nel 1799: l'avevano consecrata con pugne vittrici, poi con un martirio più sublime d'ogni vittoria: potevano, se l'individuo avesse parlato in essi più potente che non l'utile della Patria comune, dire ai monarchici che vennero dopo: *sgombrate la via: voi non cominciaste ad apparire sul nostro suolo che dietro le insegne straniere: voi vi strisciavate, cortigiani tremanti, sull'orme di Carlo V o dei bastardi dei Medici, quando i nostri morivano, protestando colle congiure per la libertà trucidata.* E nondimeno, quanti erano repubblicani nel moto napoletano del 1820 e nel piemontese del 1821, tacquero della loro fede e si schierarono volentieri sotto i due reggenti regii: traditi da entrambi. Nel 1831 Ciro Menotti, repubblicano nell'anima, ritentò la prova col Duca di Modena; e fu tradito e mandato al patibolo. Nel 1847, gli uomini che nelle associazioni segrete repubblicane avevano preparato il terreno all'insurrezione, poi che videro le moltitudini d'Italia guardare quasi universalmente in Pio IX come in apostolo e duce della redenzione Italiana, s'accentrarono, non creduli ma rassegnati, intorno alla di lui bandiera: traditi essi pure. Nel 1848, quando Lombardia, Piemonte, Liguria e parte del Centro vedevano in Carlo Alberto l'uomo destinato a cacciar lo straniero, i repubblicani — poco importano le accuse calunniatrici contro storia documentata — accettarono volentieri il patto proposto dalla Monarchia che a guerra vinta si decidessero i fati della Nazione; e si tacquero fino al giorno in cui, tradito il patto, videro affrettarsi la rovina d'ogni speranza patria. E più dopo, quando la monarchia del Piemonte dichiarò dover capitulare la seconda riscossa, Roma repubblicana decretò che le sue milizie combatterebbero a fianco dei regii le battaglie della Patria comune. E più dopo ancora, quando dimentichi di Milano, di Venezia, di Novara e di tutto, uomini come Manin tornarono, seguiti, a predicare che la salute d'Italia posava sul capo dell'erede di Carlo Alberto, offrimmo noi repubblicani, sotto certe condizioni intese a salvarci dalla possibilità d'una seconda violazione di patto, di sospendere ogni predicazione esclusivamente repubblicana e d'unirci tutti intorno al solo principio che nessun Partito può, senza farsi tirannico, disertare: la Sovranità della Nazione. E dai migliori di parte monarchica ci fu risposto che non v'era unione possibile se non rinnegando la Sovranità Nazionale e acclamando Vittorio Emanuele liberatore e re: consiglio anti-italiano e a un tempo ridicolo. Nessuna minoranza, monarchica o repubblicana, ha diritto di sostituirsi alla volontà del paese. E quanto ad acclamare re Vittorio liberatore e re, io so di popoli che acclamarono un uomo il quale, coperto del sudore e del sangue delle battaglie, s'affacciava ad essi cinto il capo d'una aureola di vittoria.

contro il nemico straniero; ma non credo che alcuno, dai monarchici italiani infuori, abbia mai votato corona di liberatore ad un uomo sul cui trono non pendono finora che ricordi fatali di dedizione e disfatta. Tristo metodo di rigenerare un popolo è quello d' insegnargli, non a combattere, ma l' adulazione a una ipotesi.

La questione *teorica* repubblicana non è dunque a ogni modo quella che ci tiene disgiunti dalla monarchia piemontese. Se non che devono le delusioni durare eterne? E perchè piace agli agenti cortigiani d' un re di susurrarci per la decima volta all' orecchio: *fidategli le vostre sorti e l'Italia sarà*, dobbiam noi credere ciecamente, rinnegare i nostri doveri per la speranza ch' altri decida finalmente compiere i suoi, contenderci l' esercizio delle facoltà della mente e rinunciare all' esame del lato *pratico* della questione e delle possibilità dell' impresa?

Nol dobbiamo e nol vogliamo. Noi non impediamo a un principe, sorga d' una o d' altra parte d' Italia, di tentare la libertà della Patria; ma non possiamo, col' occhio fra il dovere al paese e il gemito di quei che soffrono, protrarre fino ai termini dell' indefinito il lavoro che incombe ad ogni patriota, per una incerta speranza.

Speranza, ho detto? no; questa che ad altri par tale a noi sembra una assoluta impossibilità.

La prima condizione per accertare la possibilità o l' impossibilità d' una impresa è l' accertarne e definirne chiaramente lo scopo.

Ciò che vogliamo, ciò che l' Italia vuole anzi tutto è — congiunta a quanta più libertà amministrativa e di Comune è possibile — l' *Unità Nazionale*.

I nostri martiri non muoiono da mezzo secolo in poi, perchè il vitto sia soverchiamente caro in Italia, perchè le finanze del paese siano date all' arbitrio e alle corruttele, perchè le condizioni degli agricoltori della bassa Lombardia e d' altre zone del nostro terreno siano tristi ed inique, perchè il lavoro sia mal retribuito, il tributo male ordinato, il commercio inceppato: muoiono per una idea. Questa idea, nata, per disegno di Provvidenza, nel centro delle nostre terre anteriormente ai tempi romani, scesa negli istinti nostri da quell' epoca sino alla guerra Italica, fatta pensiero da Dante, e venuta, più sempre svolta e chiara e potente, dal suo secolo a noi attraverso la parola dei nostri grandi d' intelletto e le aspirazioni dei nostri più alti cuori, ha nome *Italia*. La sacra parola è salita periodicamente dai patiboli a Dio, splende scritta da mani di vittime altere sulle mura delle nostre prigioni, ingigantiva i nostri soldati a superare i geli della Russia nel 1812 e i disordini della ritirata, confortava i nostri esuli nelle battaglie della libertà Spagnuola e Greca, suonava da Venezia a Roma, da Milano a Palermo, sulla bocca delle migliaia nel 1848 e affratellava nelle nostre associazioni segrete l' operaio al cittadino abbiente dai gioghi dello Stelvio all' isola di Lampedusa. Certo, quel nome d' Italia non suona a quei che lo adorano conforto futuro all' orgoglio d' anime schiave: Italia suona per tutti noi libertà, ordini sociali fondati sulla giustizia, doveri per tutti. Ma, sicuri di sciogliere, una volta liberi e uniti, quei problemi, gli Italiani non li scelgono in oggi a parola d' ordine nella lotta, non li costituiscono intento degli sforzi e dei sacrifici. Ciò ch' ora vogliono è una Patria, una Bandiera di Nazione che li rappresenti avanti ad amici e nemici, un Patto comune che stringa i ventisei milioni d' uomini collocati fra l' Alpi e il Mare in concordia di libero Pensiero e di libera Azione. Il loro è fremito di popolo che vuole essere Nazione. Chi fraintende questo intento è al di fuori della questione che s' agita; non ha norma per giudicare ciò che facciamo o scriviamo. È inutile discutere con lui.

Può la monarchia del Piemonte darci Unità?

Come lo potrebbe?

Pacificamente o con guerra aperta?

Evidentemente, la prima via non potrà mai raggiungere lo scopo. Sappiamo ch' altri — il Ministero Sardo primo fra tutti — ha parlato della virtù dell' *esempio*. Ma quando gl' Italiani non vogliono dichiararsi idioti, non possono credere d' aver salute mai per le vie pacifiche. Virtù d' esempio a qual fine? Se lo scopo nostro si limitasse a qualche miglioramento amministrativo o politico, a un lento progresso per ciascuna terra d' Italia, noi nol crediamo, pur potrebbe essere che lo spettacolo dei frutti versati dalla libertà su quattro milioni d' Italiani, la vergogna del contrasto pubblico, le petizioni insistenti dei sudditi commossi all' esempio, i suggerimenti di qualche libera nazione straniera inducessero i Governi degli altri Stati italiani a concedere. Ma s' anche il Piemonte porgesse questo spettacolo seducente — se la Monarchia, tenendo altre vie da quelle ch' or segue, facesse un Oasi, un Eldorado, uno Stato-tipo, della propria zona — s' anche ci rassegnassimo a prolungare nell' inerzia l' *esempio* per un tempo indefinito — mente sana non può indursi a credere che sei fra i padroni d' Italia scendano un giorno volentieri dal loro trono per dar luogo al monarca Sardo; che il papa dica: *eccovi Roma: abolisco io stesso il potere temporale*; che i Governi stranieri s' acquetino, non costretti da fatti imponenti o dalla manifestazione armata, energica, universale del popolo Italiano a vedere sorgere una Nazione la cui sola esistenza deve mutare le condizioni politiche ed economiche dell' Europa. Non crediamo esistano in Italia due individui i quali, guardandosi in viso, possano senza ridere illuder l' un l' altro a siffatta speranza.

Avanza dunque, unico mezzo, la guerra.

Può la Monarchia Piemontese *iniziarla*?

No; nol può. Un Ministro di re che osasse consigliargli di gittarsi, coll' Europa in pace, all' impresa, meriterebbe d' essere sottoposto a un giudizio, come reo di tradimento alla Monarchia. Una Potenza di terzo ordine che s' attentasse invadere, a cose quete in Europa, il territorio posseduto in virtù di Trattati da una Potenza di primo ordine, avrebbe immediatamente nemici tutti i Governi d' Europa. Il principe invasore perderebbe senza fallo la propria corona. L' Insurrezione, *provocata* da lui, perderebbe quel prestigio di coscienza popolare *spontaneamente* commossa, espressione d' un diritto eterno rispettato, benchè a malincuore, dai Governi, salutato con entusiasmo dai popoli. L' *iniziativa* del monarca Sardo, se potesse mai aver luogo, rovinerebbe monarchia e insurrezione ad un tempo. Se non che l' esame dell' ipotesi è inutile; nè re nè Ministri nè uomini di parte monarchica sognano d' iniziativa.

La Monarchia Piemontese non può che *seguire* l' iniziativa altrui: afferrare l' opportunità d' una guerra mossa da un'altra Potenza all' Austria — o cacciarsi *dietro* a una insurrezione trionfante di popolo che le apra la via.

Il primo caso è improbabile; e condannerebbe a ogni modo l' Italia a giacersi per un tempo indefinito aspettando il sorgere incerto di quella guerra. Ma dato che sorga, l' unica guerra contro l' Austria nella quale la monarchia sarda potrebbe entrare come alleata, non potrebbe muovere che dalla Francia, dalla Francia Imperiale. Poniamo la guerra iniziata e il re Sardo collegato col Bonaparte: può alcuno ideare senza follia che sia nelle mire del Bonaparte creare l' unità dell' Italia e lasciarne la corona al re Sardo? far del Mediterraneo un *lago Italiano*? fondare uno Stato destinato dalla posizione geografica, dall' estensione superiore delle sue spiagge, dai materiali che v' abbondano, e dalle tendenze storiche delle popolazioni, a gareggiare non foss' altro nella marina e nell' attività commerciale colla Francia stessa? aiutare l' impianto d' una Italia libera — dacchè è

impossibile che l'Italia sorga a Nazione senza conquistarsi parte più o meno vasta di libertà — di fronte alla Francia schiava? No; in una guerra combattuta, di concerto col Piemonte, dalla Francia Imperiale contro l'Austria in Italia, l'ipotesi la più splendida pei creduli di parte monarchica è questa; *dacchè nè la politica tradizionale della Francia nè gli interessi del Bonaparte consentono che una Potenza forte ed estesa tenga le chiavi dell'Alpi senza pegno d'equilibrio e compenso, a un ingrandimento del regno Sardo corrisponderebbe l'impianto d'un Governo Francese — diretto o delegato non monta — nel mezzogiorno d'Italia.* Milano concessa dalla Francia Imperiale al Piemonte trascina inseparabilmente con sè Napoli data al Murat o ad altro Prefetto di Francia. Ed è questa infatti — credo poterlo affermare — l'ipotesi accettata dal Governo Sardo: ipotesi trista in sommo grado ed anti-italiana; ipotesi che oltre al produrre nuovi smembramenti in Italia — dacchè la Sicilia non accetterebbe Murat — sostituirebbe alla vecchia, abborrita, condannata monarchia del Borbone il cortéo di nuovi interessi e vanità servili e speranze chesorgono intorno ad ogni nuovo Governo, e l'influenza prepotente d'una Potenza di primo ordine a un Governo isolato e sprezzato oggimai da tutta Europa, monarchica o popolare.

Rimane il secondo caso; l'iniziativa popolare nel Lombardo Veneto che schiuda la via dell'azione alla monarchia piemontese — che la renda capace di dire alle monarchie con'ederate d'Europa ciò che dissero i dispacci del 1848: *s'io vo, vo per la mia e per la vostra salute: è d'uopo ch'io innalzi la mia bandiera sui campi lombardi perchè non vi s'innalzi la bandiera repubblicana.*

Tratta la questione a quel punto, noi potremmo ripetere ai monarchici ciò che dicemmo più volte e non ebbe risposta mai. *Se a condurre la monarchia salvatrice sull'arena delle battaglie, è indispensabile l'insurrezione di popolo, a che giova discutere e dividerci sulla questione? lavorate con noi a preparare e promuovere la rivoluzione; poi scenderà il monarca invocato a compirla.* Escenderà senza fallo: chiamato o no, fatale o liberatore. Nessun re di Piemonte può reggersi in trono tre giorni davanti alle rinnovate cinque giornate, s'ei non accorre a combattere.

Fatale dissi o liberatore: fatale, secondo noi, all'insurrezione. E non perchè Carlo Alberto abbia, per inscienza o peggio de' suoi, tradita la guerra Italiana — quella inscienza non è una necessità dell'armi monarchiche — ma perchè ogni idea genera il proprio metodo, ogni bandiera trascina inevitabili conseguenze; e le conseguenze d'una bandiera monarchica suprema sul moto devono riescigli inevitabilmente fatali. La nostra guerra dovrà cercare di suscitare al più alto grado l'entusiasmo popolare; e un re non può farsi rivoluzionario, paventa le esigenze d'un popolo che ha imparato a combattere e vincere, e però non chiama ad agire le moltitudini e riduce la guerra a un problema di forze regolari e combinazioni puramente strategiche. La nostra guerra dovrà appoggiarsi sul concorso attivo dei popoli e promuoverlo in ogni guisa; e un re cerca naturalmente di conquistare, mercè concessioni guerresche, l'appoggio di qualche Governo. La nostra guerra dovrà invadere il Tirolo e bombardare, ove occorra, Trieste; e un re s'arresta davanti alle pretese della Confederazione Germanica sul primo, e davanti alle esigenze del commercio straniero per ciò che concerne il secondo punto. La nostra guerra dovrà chiamare a sè e allineare contro il nemico quanti elementi stranieri accorreranno a schierarsi sotto la sua bandiera; e un re rifiuterà i Polacchi per non dispiacere allo Tsar, i Francesi per non irritare l'Imperatore. La nostra guerra dovrà, per vincolare a sé tutti gli elementi inferiori dei nostri eserciti, introdurre il principio del suffragio nelle milizie; e una guerra regia nol farà mai. La nostra guerra troverà

il suo principale punto d'appoggio negli atti politici che concilieranno all'insurrezione il favore delle moltitudini; un re tenterà di separare quant'ei potrà la guerra da ogni concetto politico. La nostra guerra, come l'antica rivoluzione Francese e la guerra Spagnuola, sceglierà i capi fra gli uomini d'ogni classe i quali avranno dato sulle barricate della città pegno della loro devozione al principio o rivelato nelle prime zuffe all'aperto quella scintilla di potenza ingegnita che diede Hoche e Massena alla Francia, Palafox e Mina alla Spagna: al re l'influenza inevitabile d'una aristocrazia necessaria fra il trono e il popolo, imporrà capi inetti che, lasciando aperti i passi al nemico, consumeranno l'energia dell'esercito sotto le fortezze del quadrilatero, o capi che, avversi ad ogni rivoluzione, gli prepereranno una seconda rotta di Novara. La nostra guerra senza vincoli fuorchè coll'avvenire, senza sorgente d'ispirazione fuorchè la Nazione, senza giudice fuorchè il popolo, non transigerà mai col nemico finchè non abbia raggiunto l'intento: il re, circondato, assediato, tormentato dalle mille influenze che le tradizioni monarchiche, la diplomazia, la paura d'inimicarsi altri Governi, gli stenderanno intorno, porgerà orecchio alle prime proposte di pace — paco all'Adige o di Campofornio non monta — che gli assicurino un ingrandimento territoriale e un addentellato a più larga conquista per l'avvenire.

Pur poniamo che un re possa emanciparsi da tutte le necessità del principio ch'ei rappresenta, dalle tradizioni, dai vincoli colle monarchie straniere, dagli artifici della diplomazia, dalle influenze aristocratiche che gli puntellano il trono, dalla paura delle esigenze popolari future: — poniamo ch'egli, uomo singolare per mente e per core, incarni in sè la rivoluzione, l'energia del Comitato di Salute pubblica, l'onestà di Washington, il genio dei nostri potenti in guerra nei secoli scorsi — poniamo ch'egli sia determinato a distruggere il dominio dell'Austria e rovesciare i troni di Napoli, di Toscana, di Parma, di Modena — giunto alle frontiere delle provincie romane, che farà egli? che farà egli del Papa?

Può un re darci Roma? Può un re dire al vecchio che si è su quel seggio senza missione, ma che rappresenta la più alta formola del passato: *scendi dal seggio al quale tutti quasi i Governi d'Europa affettano anch'oggi di prostrarsi riverenti, al quale io stesso mi prostrava jeri: io vi salgo in tua vece!* Può un re farsi rivoluzionario politico e riformatore religioso ad un tempo, accoppiare in sè Cromwell ed Enrico VIII?

Quel seggio, quel vecchio, che da Roma rappresenta le cose morte, è nulla per noi. Noi possiamo, stringendo una vasta lega di popoli stanchi d'adorare un fantasma, sommovendo col grido dell'eterno Vero arditamente bandito l'intera Europa, dire a quel Vecchio: *in nome di Dio e del Popolo, sgombra: noi siamo più credenti di te.* Ma un re! un alleato di re? un combattente a fianco dell'uomo che ristabili il Papa in Roma dieci anni or sono? Quel vecchio è tuttavia la sorgente dell'Autorità in nome della quale governano i re: in lui come in centro comune si rappicciano i fili che partono da ogni Potere fondato sulla vecchia teorica del privilegio di famiglia o di casta. Caduto il Papa, cadono, prive di base, le Monarchie. Può un re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio in virtù del quale egli stesso regge?

No; la Monarchia Piemontese non può darci l'Unità che vogliamo. Quei che parlano al popolo d'unità Italiana sotto il re Sardo, o sono stranamente illusi o lo illudono.

E la Monarchia Sarda lo sa; gli alti iniziati ne' suoi disegni lo sanno e ridono, pur giovandosi d'essi, dei poveri illusi Da Balbo all'Azeglio, da Gioberti a Durando, da Cavour agli inviati politici che s'abboccano col Bonaparte: l'idea

d'una Italia non ebbe e non ha gli onori d'una discussione.

I meno arditi fra i primi settatori della Monarchia farneticano d'un ingrandimento parziale del Piemonte e di confederazione cogli altri padroni d'Italia quali oggi sono; i più arditi propongono a programma d'un lontano avvenire tre Italie; *il Papa al Centro, il francese Murat al Sud, la Monarchia Piemontese, sin dove sarà possibile, al Nord.*

Quindi la politica Piemontese, posta a cardine la negazione dell'Unità Nazionale, dovea diventare più sempre politica d'ingrandimento e non altro. Cancellato il principio, non rimanevano che gli interessi. La Monarchia, non potendo appoggiare il proprio avvenire sulla insurrezione, sull'entusiasmo d'un popolo che vuole anzi tutto l'Unità della Patria, si vide costretta ad ammiccarsi la diplomazia, a frammetersi fra Governi ostili a quell'Unità, a mendicare, mercè concessioni anti-italiane e codarde, l'onore di una firma di protocollo, il salire d'un grado fra potenti che lo ricacceranno in fondo appena giovi, un misero precedente che nulla significa quando non s'ha forza o coraggio per far ch'esso valga: la parte della Prussia in Germania senza Federico II. Quindi la politica tortuosa fra popoli e re: le parole audaci oggi, le transazioni domani: i conforti dati segretamente al Partito e le pubbliche persecuzioni. Quindi le guerre inutili contro la Russia e poco dopo le concessioni alla Russia: l'ire contro l'Austria e le conferenze allato dell'Austria: la lega matricida coll'uomo segnato in fronte del sangue di Roma: le contraddizioni che di mese in mese tratteggiano la condotta del ministero.

Il Piemonte aveva dai tempi una santa e solenne e grande missione. Era quella di rappresentare in sé l'Italia futura; di porre la propria gloria in desumere la vita locale dalla vita Nazionale che un giorno sarà, in dire con tutti i suoi atti: *io non sono che una zona d'Italia; ma su questa zona è concentrato il campo della chiesa militante Italiana.* Bisognava risolutamente isolarsi: serbar contegno severo verso chi nega l'Unità e la Sovranità Nazionale: astenersi sistematicamente da ogni contatto coll'Austria, come chi sa non esservi con essa che un contatto possibile, quello dell'armi: dire a chi richiedeva il Piemonte di versar oro e sangue per sostenere il Turco, ch'è l'Austriaco in Oriente: *quando l'Italia sarà e l'Europa combatterà per la causa del Giusto e del Vero, il sangue Italiano si verserà per l'Europa: non prima.* Bisognava estendere la cittadinanza del Piemonte a quanti Italiani esuli dell'altre provincie vi cercavano asilo: protestare in nome del Diritto Italiano contro l'iniquo tirannico procedere dei principi tormentatori: protestare soprattutto e periodicamente contro l'intervento Austriaco in Toscana, in Parma, nelle provincie Romane e contro l'intervento Francese in Roma. Bisognava far del Piemonte la zona tipo d'Italia: porvi in seggio l'economia repubblicana, l'educazione popolare, la credenza nel Dover, il culto all'Italia: serbare come Palladio la libertà di coscienza, la libertà della stampa, la libertà d'associazione e quella dell'individuo: chiudere gli occhi a ciò che gli individui tentassero segretamente a pro' dell'Italia; e rispondere a chi porgeva lagnanze: *che volete? sono Italiani e cercano la Patria loro.*

La monarchia ha conteso quella missione al Piemonte. Il Piemonte è anch'oggi in tempo per riconquistarsela: la monarchia, no. Essa non ha saputo dare all'Italia in dieci anni nè un principio nè un uomo; e l'Italia cercherà altrove la propria salute.

Son queste le ragioni che ci disgiungono dalla monarchia piemontese: gravi e decisive per noi, non perchè repubblicani, ma perchè unitari. E nondimeno, avremmo per carità di Patria e desiderio d'evitare, davanti alle nazioni, fin le apparenze della discordia, deplorato tacendo.

Se non che la monarchia, non contentandosi di disertar la Nazione, ma ingannandola sistematicamente, sulle proprie intenzioni, sviandola con illusioni continue da ogni virile proposito, perseguitando e calunniando chi cerca insegnarle la via di salute, ci contende anche la virtù del silenzio. L'Italia non può sorgere se non a patto di distruggere quelle illusioni. Però, combattiamo e combatteremo a distruggerle.

G. MAZZINI.

POLONIA

MOTI INSURREZIONALI DEL 1855.

II.

S' avvicinava la Pasqua, solennità celebrata fra il popolo dell'Ucraina per una intera settimana: era facile intendersi. L'insurrezione, sebbene avesse raggiunto un certo grado di sviluppo, non aveva capo; e, giusta un antico costume prevalente nel campo dei Zaporogui, manifestò collettivamente la propria volontà. Il Consiglio fu composto dei più vecchi. Ciò ebbe luogo dovunque.

Nel comune di Korsun che era il più numeroso poichè contava 6,000 abitanti ne' dintorni della città, vennero mosse alcune questioni che trattavano direttamente della loro presente situazione. Quelle a noi note erano del seguente tenore:

1°. Se il popolo sarebbe libero d'ora innanzi? Risoluto: Sarà libero da ogni specie di lavoro e prenderà il nome di Cosacco.

2°. Se il terreno non dovrebbe appartenere, come ora, parte al proprietario e parte al contadino? Risoluto: Il terreno è proprietà del popolo, quindi ognuno ne prenderà quanto gli sarà necessario, ed il resto andrà al possidente.

3°. Se nel presente stato di cose dovrebbersi coltivare grano o bietola? Risoluto: Il grano sarà seminato perchè dono di Dio, dono sacro e necessario — ma la bietola non sarà coltivata perchè solo un'invenzione Germanica, e la mancanza di questa non produrrebbe carestia.

Su questi punti cardinali poggiava l'intera insurrezione, le rimanenti questioni, come meno importanti, essendo risolte in diversi modi. In quanto alla natura del governo, alle condizioni d'esistenza politica come stato delle tasse etc. non venne fatta menzione, e può affermarsi, che se l'insurrezione si fosse maggiormente estesa, e non vi avessero avuto che fare teste di letterati ed eruditi, il carattere e l'autorità del governo sarebbero emanati spontanei dal genio della nazione, formato dalle idee parziali che si sviluppano in ogni mente chiamata ad agire, e si sarebbero espresse senza l'aiuto di formule e di calcoli antecedenti, prima che alcuno potesse sapere che cosa ne dovesse essere.

Le disposizioni secondarie si limitavano al mandar delegati a Kiew, i quali domandassero in persona al governatore militare di consegnar loro l'Ukase dello Tzar; a lavorare nei campi acciò non lasciassero passare senza profitto la primavera; a provvedere alla sicurezza delle persone e delle terre dei proprietari; alla manifattura di lance e coltelli cosacchi; e finalmente a severe proibizioni di bere liquori, e al chiuderne tutte le taverne e le fabbriche.

Wasiltchikoff spiegò in modo amichevole da prima ai delegati, che non vi era Ukase riguardante la loro emancipazione, e li congedò ordinando loro di tornare alla pristina sommissione; poi quando il numero dei delegati cominciò ad aumentare ogni giorno, li mise tutti in prigione, e mandando varii battaglioni d'infanteria a metter giù l'insurrezione colle baionette, ordinava d'arrestare e battere nello stesso tempo i ribelli col knut dovunque ne potessero prendere, nelle città o per le strade, e poi rimandarli ai loro rispettivi villaggi.

Intanto un battaglione d'infanteria e qualche ventina di Cosacchi del Don, sotto la scorta d'un colonnello di gendarmi si avanzavano a marcia forzata verso Korsun, ed arrivavano alla città al momento che qualche migliaio di uomini del popolo radunati sulla piazza di faccia al palazzo del Principe Lopachin, dimandavano di parlare col proprietario di Korsun. Il principe ricusò di uscire, ed in vece sua una linea d'infanteria si schierò in guisa minacciosa dinanzi alle masse, e il colonnello dei gendarmi si presentò in uniforme e coper-

to di decorazioni. Passeggiando di fronte alla folla, cominciò a volgere loro la parola in lingua Russa, dicendo che la voce sparsa riguardo all' Ukase era una favola e che egli li consigliava a ritornare alle loro case e alla primitiva obbedienza senza condizioni, altrimenti si troverebbe costretto a far uso della forza militare che avea condotto seco.

Il popolo tacque, ma un cupo sentimento di vendetta si vedeva espresso sui loro volti, quando un vecchio, di capelli grigi ma largo di spalle e forte della persona, spintosi avanti, si accostò al colonnello e in un batter d'occhio tirando un accetta dalla cintola, l'alzò in atto di colpire. Un ufficiale subalterno che stava vicino al colonnello fece un moto rapido per impedire il braccio del paesano, ma l'accetta cadde sulla sua spalla e gli divise il corpo a traverso. Il popolo furente si gettò sopra i soldati che gli opposero un muro di baionette. Se i popolani avessero rotto le file vi sarebbe stato un combattimento corpo a corpo, ma i soldati stettero immobili, fecero fuoco una o due volte, e la folla di sei mila contadini si disperse a un tratto mandando grida di terrore. Allora i Russi si fecero avanti e spararono dietro ai fuggiaschi e alcuni ne colpirono colle baionette, alcuni ne fecero prigionieri. — Il tumulto non durò più di un ora, e la vittoria ebbe per risultato 30 uccisi, più di cento feriti, e qualche centinaio di prigionieri.

Tutti i villaggi all'intorno furono presi da timor panico. Il popolo si disperse fuggendo per campi e per foreste, e quelli più lontani, avendo inteso l'accaduto a Korsun, si radunarono nelle vicinanze di Tahantscha, e si accamparono presso un bosco, mentre piccole truppe di soldati traversavano i distretti di Biasa — Cerkieco, Wasilkoff, Tacashuha, Skwir, Zwinograd, invadendo villaggi secondo le indicazioni date dalla polizia. In alcuni villaggi, dove trovarono opposizione, si aprirono la strada colle baionette; in altri presero i più noti fra i ribelli e li sottoposero alle battiture. Sembra che la gente accampata vicino a Tahantscha meditasse per alcun tempo, di resistere coll'armi, poichè aveano recato seco loro al campo dei fabbricai, dando ordine ai medesimi di far picche e coltelli e di convertire le falci in armi taglienti; aveano pure raccolto fucili e pistole; ma coteste provvisioni da guerra erano troppo piccole, e non v'erano conduttori. Quindi all'udire che i Russi si avanzavano, si dispersero per le foreste, pei villaggi e per le case dei contadini e sparirono senza combattere.

Così fu messa giù l'insurrezione del popolo dell'Ucraina. Due battaglioni di soldati bastarono a disperdere non meno di 40,000 persone, ed a tenere in freno un numero anche maggiore che si preparava ad insorgere. Non vogliamo contemplare che cosa avrebbe potuto accadere se tale o tal'altra circostanza fosse intervenuta; ci basta che il fatto fu concretato, e concretato in questo e non in diverso modo, e che non v'ha potere che lo possa disfare. Ma questo movimento ha per noi un altro significato se lo consideriamo nelle sue relazioni colla Polonia e coi moti della medesima. I moti convulsi della vittima, sotto l'ala nera dell'Aquila Russa, ci convincono che è sempre viva, e possiamo misurarne la vitalità dalle sue espressioni di dolore e dal grado di tortura che può sopportare. Quest'impulso verso la libertà è segno di salute perchè si accorda colle nostre aspirazioni, e vediamo in esso una vera alleanza per la lotta alla quale presto o tardi dovremo ricorrere. La cessazione nel cuore de' contadini dell'Ucraina di quell'odio inveterato contro i loro padroni, che una guerra di cento anni e l'astuzia Russa vi aveano mantenuto, ha raddoppiato le nostre forze, a carico del nemico. In ultimo, quella ribellione contro i Russi i quali, per una identità apparente nella religione ortodossa, erano riusciti a sottomettere il popolo dell'Ucraina, ci convince che quel popolo, quantunque incapace per la sua ignoranza di sbrogliare le fila dei raggiri politici, ha sentito per istinto che era nelle mani di un nemico dal quale non poteva aspettarsi altro che schiavitù. Vero è che lo stesso popolo che diede prova del suo odio pei Russi, che coll'accetta e la clava si avventò contro le loro baionette, mandava nello stesso tempo delegati a Kiev per chieder l'Ukase dello Tzar. Ma non fece il medesimo Chmielnicki quando, ottenuta una vittoria vicino alle *Acque gialle* (Zolte wody), scrisse ripetute lettere all'Hetman (comandante in capo) e al re Polacco? Non dichiarò altamente che si umilierebbe dinanzi al trono, se il re volesse soltanto liberare l'Ucraina dalla tirannide dei nobili? Quel fatto ci convince unicamente che nella mente del popolo d'Ucraina vi è

sempre l'idea di un potere terrestre personificato, come quella di un potere divino nelle loro convinzioni religiose (1).

Alcuno ci potrà dire — come potete avere fiducia in un popolo che ha tanto degenerato dai suoi prodi antenati e si è reso codardo a tal segno da lasciare che poche centinaia di soldati disperdano al primo colpo una moltitudine di 6,000 persone? Il Crakus di Kosciuszko e il popolo di Posen seppero battersi meglio e più lungamente. Siete in errore. La lotta del popolo di Ucraina fallì perchè doveva fallire, da un lato, per la tattica di un'armata regolare, dall'altro per la mancanza d'organizzazione loro propria (2). Questa insurrezione sotto la forma nella quale apparve non dovrebbe significare per noi che una manifestazione dello stato del popolo, gl'istinti e le aspirazioni del quale, si erano maturati a segno da trascendere i limiti dell'ordine sociale presente. Ma se voleste avere un'idea della potenza dello spirito del popolo e della forza di carattere prodotto dalla sua influenza, avreste dovuto osservarlo ansante e sanguinoso sotto il piglio del nemico ed essere testimoni de' supplizii che cominciarono poco dopo che fu soppressa l'insurrezione popolare. Pensereste forse che gli arresti politici fossero fatti a guisa di quelli degli stati occidentali, e che i colpevoli venissero portati innanzi a corti giudiziarie, e fossero decapitati in seguito d'una sentenza? Il Russo non capisce affatto le sottili distinzioni di delitto e di punizione. I comandanti militari e i commissarii di polizia (spravniks), ricevono al tempo istesso l'ordine di sedare un tumulto e il potere di vita e di morte. Il knut e la frusta sono i loro soli codici e tribunali. In tali circostanze ogni contadino è in pericolo d'essere sospettato e punito, senza avere riguardo a colpa o ad innocenza. Trattasi per loro di ristabilire l'ordine e di riferire che è stato ristabilito nè si curano d'altro. In tale caso il Russo non fucila nè impicca — ma dà colpi di bastone. E durante quelle sanguinose procedure, che spesso terminavano colla morte, avreste potuto vedere di qual tempra fosse l'animo de' paesani dell'Ucraina. Ecco il modo in che venivano trattati: tutti gli accusati erano cacciati insieme in una specie di magazzino; nel cortile stavano soldati armati di frusta e di bastoni; il prigioniero era condotto fuori e spogliato fino alla camicia, poi, o legato ad una trave affissa a due colonne — ove solevano governare i cavalli — o era fatto giacere per terra mentre un soldato gli sedeva sulla testa ed un altro sui piedi, o era posto durante l'esecuzione della sentenza sopra le spalle di un soldato il quale era succeduto da un altro quando era stanco. Due soldati si ponevano colle sferze da ambo i lati, e ad un dato segnale cominciavano a battere il paziente prima sul collo, poi mano a mano che il sangue copriva il corpo, avanzavano coi colpi verso le gambe, ritornavano poi da capo nell'istesso ordine. Ai contadini non era fatto alcun esame, nè si chiedeva loro fino a che punto fossero colpevoli — d'altronde come mai trovar tempo per far esami quando il solo porre in effetto la sentenza occupava giornate intere, ed i commissarii di polizia, onde essere più tosto sbrigati per procedere ad un altro villaggio, eran costretti talvolta a far colazione, pranzare e combinare altri affari di loro ispezione durante l'esecuzione della sentenza? D'ordinario dopo due cento colpi, quando il corpo era coperto di sangue, l'ufficiale o il commissario si accostavano al paesano e gli significavano, che subiva il castigo dell'ammutinamento; poscia davano ordine che gli fossero datti altri due cento colpi, e chiedevano al paziente se voleva promettere di non ripetere l'offesa. Ricevuta una risposta affermativa, si disponevano a dargli altri due cento colpi; liberavano il prigioniero, e andavano in cerca di un'altra vittima.

(Continua).

[1] Questo fatto posto a lato delle risoluzioni prese nel campo di Korsun prova che il popolo Rutenico non voleva esprimere nè spiegare distintamente le sue tendenze democratiche. Le risoluzioni prese dal popolo in massa, furono una libera manifestazione di principii, ed aveano carattere democratico, e la richiesta antidemocratica di un Ukase dello Tzar fu conclusione direttamente contraddittoria ai principii espressi nel campo di Korsun; quindi la consideriamo come derivata da una oscura idea che il popolo aveva concepita dell'autorità, idea alla quale esso dava per ignoranza un titolo improprio invece del suo vero nome. Le rivoluzioni di Korsun non aveano tendenza monarchica. (nota di Z. Mith).

(2) Era dovere dei nobili di prendere parte attiva in questo movimento del popolo e il risultato della lotta poteva essere per lo meno simile a quello dell'insurrezione di Posen nel 1848.

IDEE GERMANICHE SULLA POLITICA.

II

POLITICA INTERNA

È abitudine di parlar con disprezzo della rivoluzione tedesca del 1848: prevale in Inghilterra ed in Francia l'opinione che non ne venne alcun utile alla Germania. Non v'è di che maravigliarci d'opinione siffatta, dacchè possiamo abbatteci di tempo in tempo anch'oggi in persone che s'industriano a sostenere la Francia non avere ottenuto alcun che dalle sacre rivoluzioni del 1789. Ma il vero è questo: che fin dal cominciamento dei tempi storici, non un solo grande e universale commovimento ebbe luogo in un popolo senza che le sue condizioni materiali e il suo andamento sociale ne avvantaggiassero. No; noi non dobbiamo lamentar come inutili i nostri patimenti, gli imprigionamenti, gli esili, o il sangue versato dai nostri amici sul campo d'onore o sul palco. La rivoluzione, Germanica ha prodotto risultati e questi risultati sono stati propizi al paese. Innanzi tutto, noi abbiamo ottenuto, per tutto quanta la Germania, l'abolizione della Censura. Vero è che non perciò finirono i guai della Stampa: alla Censura precedente la pubblicazione, è sottentrato un sistema di pene repressive e d'ammende a danno degli autori e degli stampatori più grave forse ed efficace a impaurire di quel che non fosse la Censura anteriore. nondimeno una importante differenza rimane. Ogni uomo può, a ogni modo, pubblicare in oggi la propria opinione e affrontare arditamente le conseguenze. Ove sopraggiunga un periodo di fermento pubblico, la discussione, non soffocata innanzi al sorgere, si farà via e a nessun potere giudiziale riuscirà, in momenti siffatti d'estinguere gli effetti del pensiero proferito una volta che sia. Nella Prussia, a cagion d'esempio, la questione della Reggenza che racchiudeva, com'oggi vediamo, un mutamento parziale almeno del sistema, fu arditamente discussa malgrado il sequestro settimanale dei Giornali che parteggiavano per essa e la Stampa, in onta a ogni inceppamento frapposto, diede un potente appoggio al fatto or compiuto. Ora, è egli forse un fatto indifferente che la Prussia avendo dopo lunga infausta serie di sforzi conquistato colla rivoluzione del 1848 la Costituzione, abbia potuto sottrarla, guasta e assottigliata come è in molte parti mercè la revisione, ai molti sforzi fatti per rovesciarla e al mal volere della corte? L'*Iunkerpatet* non valse a distruggere questo risultato della rivoluzione; ed è in questo momento sul terreno della Costituzione che il partito Liberale in Prussia sostenuto da un forte numero di Democratici, intende ordinarsi a resistere contro il ritorno dell'influenza Russa. Se undici anni addietro, tra le lotte del 1847, un profeta avesse predetto che nel 1858 un re di Prussia avrebbe giurato una Costituzione nel recinto d'un Parlamento eletto su basi più estesamente democratiche che non quelle serbate dall'Inghilterra, e scelti Auerwald e Patow a ministri e posto un liberale Cattolico a capo del Gabinetto, noi di certo non avremmo creduto soverchi per un tal risultato i nostri combattimenti, i nostri sforzi d'allora. E non è un fatto che tutti i minori Stati della Germania furono costretti a mantenere e a stabilire lo stesso sistema di governo parlamentare? che il contadino, emancipato nel 1841 dal servaggio e dal *robot* ha serbato le sue conquiste? che la rivoluzione ha rivolte le menti anche degli ordini popolari a considerazioni politiche ignote prima, svegliato il nobile orgoglio dell'operaio, innalzato il di lui salario, e sollevato il di lui coraggio sino a resistere alle ingiuste pretese di chi l'impiega? non ha data da quell'epoca uno sviluppo ch' stende il commercio Germanico a due lati del mare oltre ad ogni concetto dei tempi anteriori, accrebbe valore ai nostri prodotti e guarì il popolo della Germania del suo idealismo sognatore, della sua filosofia teorica, avviandolo a un energico studio di pratica? Non è chiaro a qualunque viaggi d'allora in poi la Germania che vive nella nazione una maggiore capacità, io non dirò di far una rivoluzione, ma una d'ordinare una nuova politica dopo la vittoria?

Se queste sono le conseguenze del grande moto Germanico di diciotto mesi, dal Marzo 1848 all'Agosto 1849, chi può parlare di quel moto sprezzantemente?

Ma son essi tali che bastino? Può la Germania appogarsene? Pretenderemo che il vulcano si chiudesse perchè mandò fuori un pó di solida lava e molto fumo e una vasta quantità di ceneri? È veramente scemata la sorgente del foco sotterraneo per quella eruzione?

No certo. La rivoluzione del 1848, e le due precedenti scosse

della Germania, la guerra contro Napoleone del 1813-14 e il moto del 1830, ebbero più grande scopo e più alto ideale che non è lo stabilimento di una serie di meschine costituzioni. Or può mai dirsi che quello scopo sia raggiunto, quella idea verificata dal progresso di questo nuovo Costituzionalismo, finchè oltre a trenta sovranità presistono ad esistere in Germania? La Germania potrebbe forse, nel corso dei tempi, ottenere pesi e misure, una riduzione degli oneri che aggravano tuttavia il nostro traffico interno, una più attiva rappresentanza dei nostri interessi commerciali all'estero, e — possibilmente — un naviglio atto a proteggere le nostre cote; ma non mai, sotto il sistema presente, una uniformità di legislazione, giurisdizione e cittadinanza che abbracci tutto il paese, non mai un concertamento governativo, non mai una posizione onorevole negli affari del mondo. Può esistere qualche speranza di giungere a un certo grado di libertà interna col lento svolgersi delle discussioni parlamentari; ma l'aspirazione profonda, la sete dell'anima della Germania, Unità Nazionale, nessun re o principe Germanico, quand'anche di rette intenzioni, può soddisfarla.

Unità Nazionale. Un Governo e un Potere legislativo — e protezione efficace ai nostri interessi, in luogo della debolezza gelosa di alcune dozzine di corti — è questo in oggi il problema urgente per tutta la Germania.

Attraverso la grande scossa del 1848, questo desiderio trovò espressione per ogni dove. Senza decisione comune anteriore, quasi alla stessa ora e su tutti i punti del nostro paese, i nostri tre colori nazionali, l'antica nosta nera, rossa e dorata bandiera dell'Impero dell'evo medio, sventolarono dappertutto. Quella bandiera s'innalzò ad un tratto su tutti i vapori del Reno, rifulse dall'alto della Cattedrale in Colonia, da da Königsberg sull'onde oscure del Baltico, dal Tirolo, al chiarore di mille fuochi accesi nella gioia comune, lungo le vette delle nostre Alpi germaniche. Fu la più splendida, la più spontanea espressione del voto segreto delle moltitudini, di ciò che il popolo tedesco aspettava dall'iniziarsi d'un era; e il Parlamento di Frankfur fu eletto coll'idea d'una sola Assemblée e d'un solo Governo che avrebbero d'allora innanzi regolato i fati della Nazione una e indivisa.

Non era un sogno, un fantasma, una ebullizione di visionario entusiasmo, che innalzava quella bandiera. Per diversi secoli lo sviluppo storico aveva preparato quel momento. Fu tempo in cui la mia Patria non era smembrata in tre dozzine di Stati, raccolti nominalmente sotto l'Imperatore, indipendenti di fatto. La Riforma, la guerra dei trenta anni, le conquiste della Prussia la Rivoluzione Francese e l'influenza esercitata successivamente da Napoleone sui nostri Stati occidentali, da ultimo la vittoria della Germania sulla Francia dal 1812 al 1815, tutto contribuì a distruggere gran parte di quelle piccole sovranità. Fin l'ultimo commovimento del 1851 cancellò due almeno di quei principati dalla Carta della Germania; un senso prepotente di debolezza interna ridusse i due Stati conosciuti dal vecchio nome di Hohezoelleru ad abdicare la propria sovranità e darsi alla Prussia. Ogni incidente importante nella Storia della Germania limitò il numero degli Stati; e un moto di concentramento è visibile dalla riforma di Lutero fino a noi. È decretato nei cieli che la Germania avrà il suo guo giorno d'Unità, come l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, dopo lunghi secoli di divisione, ebbero il loro.

E questo grande intento avrebbe potuto raggiungersi nel 1848, se un sol uomo potente davvero per intelletto ed azione si fosse trovato in quel momento fra i nostri principi. La nazione avrebbe allora di buon grado sacrificato le sue tendenze repubblicane a prezzo dell'Unità nazionale; e un Principe nostro che a capo d'un esercito comunque piccolo avesse accolto e diretto con fermo ed onesto volere il moto popolare nel momento opportuno, sarebbe stato accettato siccome candidato alla Corona Imperiale e protetto da tutto un popolo in armi. Ma non uno ebbe ardire di farsi risolutamente capo d'una Rivoluzione, e lo stesso re di Prussia a cui fu offerta quella Corona, la ricusò senz'ombra d'esitazione. Da quel momento, la Nazione imparò che i suoi desideri non potrebbero mai compirsi da suoi Sovrani. Pochi animi risoluti si strinsero sino all'ultimo intorno alla deserta bandiera; due piccoli Stati, Baden e il Palatinato, si levarono in armi per difendere la Costituzione proposta dal Parlamento di Frankfurt; e la fortezza di Rastad, primo sostegno della rivoluzione divenne a suo modo l'Arcad della Germania meridionale. La speranza principale del grande movimento

spari; e la sua principale tendenza rimanendosi inesausta, tutti gli altri vantaggi ottenuti apparvero delusioni e non altro.

Oggi sappiamo che i nostri principi non consentiranno mai ad una soluzione pacifica della questione, e che soltanto una Rivoluzione può, rovesciando tutti i nostri troni, troncando il nodo Gordiano. La sola repubblica può, nelle sue sante fiamme, fondere il metallo germanico in un'unica Statua. Nè la Nazione desisterà dall'intento più che noi facciamo gli Italiani; e nessuno sviluppo interno d'uno o d'altro Stato, comunque progressivo e liberale, varrà a riconciliare la Nazione al Governo della ristabilita Dieta di Frankfurt. Una Nazione non è tale finchè le varie sue parti son rette da leggi diverse. Sia l'amministrazione locale quanto è possibile; ma sia la Legislazione centrale. Se i comuni interessi d'un popolo sono in pericolo, è necessario un unico comando per l'esercito e pel naviglio; e guai ad ogni società d'uomini i cui Consigli sono in tempo di guerra, divisi dalle gelosie meschine d'una moltitudine di capi. Noi lo provammo abbastanza nella grande guerra contro Napoleone; e ci tocca ricordare con profondo rossore come la Baviera, Wurtemberg, Baden si facesse ro, per oltre a dieci anni, vassalli al comune nemico, per la sola speranza di non so quale ingrandimento sulle rovine dell'Impero e della Nazionalità Germanica, vedemmo il dissenso tra l'Austria e la Prussia curvare, nel 1850, una nazione di 40 milioni davanti a una piccola potenza Danese forte soltanto d'un milione e mezzo d'uomini. Un cittadino Tedesco della Sassonia cessa d'esser tale sul proprio terreno, appena ei varca la frontiera Prussiana; un operaio di Vienna trova difficile stabilire il proprio opificio in Brunswick, e un uomo dei piccoli Stati che viaggi all'estero, non trova un'ombra di protezione, dacchè i piccoli Stati non possono pagare ambasciatori in ogni Metropoli o Consoli in ogni porto di mare straniero. Con una marina mercantile superiore a quella di Francia, con una eccellente schiatta di navigatori lungo le nostre coste del Nord e del Baltico, con una rendita annua sommante fra tutti gli Stati a più che non è la rendita della Gran Bretagna, noi non abbiamo, mercè la nostra sciagurata divisione tanto di forze marittime da tener fronte alle fiacche forze della Russia sul Baltico. Forniti di mezzi e stabilimenti militari eguali a quelli d'ogni nazione Europea, noi pur saremmo in oggi probabilmente disfatti da qualunque dei nostri vicini scegliesse d'assalirci con proposito deliberato. E tutta questa somma di pubblica vergogna, noi la compriamo a spesa d'un enorme sistema di contribuzioni architettato a tenere in piedi 30 inutili Corti, 36 inutili eserciti!

Siffatto stato di cose non può durare. Tutti i partiti lo sentono, e un vasto numero di costituzionali, disperando d'ogni altra via, ingrosserà rapidamente le file repubblicane per far tavola rasa di tutte dinastie e costituzioni esistenti, non si tosto traluce speranza d'una nuova rivoluzione. La giusta e temperata indole dei Germani volle fare nel 1848 un'ultima prova di ciò che i suoi capi volessero; ma poich'essi col resistere deliberatamente e iniquamente al più ardente voto della nazione, hanno seminato un profondo senso di rancore e d'offesa nell'anima nostra, ne raccoglieranno i frutti quando che sia. E verrà tempo in cui i loro stessi stromenti, gli eserciti governativi, si volgeranno contr'essi a distruggerli. La foresta dice un ammirabile proverbio di Tunisi, non s'infiamma mai se non co' propri suoi alberi.

Nov. 8.

Un Prussiano che non vuole essere un Tedesco per gli Italiani.

STUDI SULLE INSURREZIONI NAZIONALI.

I

RIVOLUZIONE DEI PAESI BASSI. (1)

(4)

“Se inchiostro e sigilli bastassero a difendere un paese dal ferro e dal fuoco, i Paesi Bassi sarebbero stati abbastanza protetti contro gli Edditti regii e l'Inquisizione: sfortunatamente la Storia e' insegna che la carta e la pergamena, quand'anche munite di giuramenti di principi, sono deboli barriere contro il torrente d'un assolutismo sacerdotale e regio”. (2)

Le varie provincie dei P. Bassi possedevano larghi privilegi, scritti su cartapeccora e custoditi negli Archivi Comunali (3). Filippo II aveva ereditato il diritto e la volontà di annullarli. Desiderio di conservarli e di es-

tenderli, dalla parte dei sudditi, tendenza a restringerli e a sopprimerli dalla parte del sovrano, ad ogni tratto le due volontà si urtavano, il contratto si trovava illusorio, e causa di debolezza soltanto ai sudditi che, discutendone i patti, riconoscevano nel sovrano un diritto superiore al proprio, e che paralizzava metà delle loro forze. Ed era chiaro che sarebbero perdenti nella lotta, finchè quella si limitasse all'osservanza reciproca delle condizioni, e finchè, lacerando la Carta che li costituiva sudditi, non si fossero interamente staccati dal principe, e dichiarati liberi.

Filippo comprese che la finzione costituzionale giovava a lui solo, e, deducendo logicamente dalla facoltà di accordare la facoltà di ritogliere, quando il potesse, aveva nella sua qualità d'Erede presuntivo, giurato nel 1548 gli Statuti delle Provincie, senza nemmeno valersi delle restrizioni usate da Filippo il Bono (4).

Fondere in uno Stato dispotico le varie Provincie, concentrare nella suprema Corte di Malines la Giurisdizione dei Tribunali locali, sottoporre le coscienze all'Inquisizione, mantenere nel paese un buon nerbo di truppe forestiere, erano l'intento e i mezzi indicati da Carlo V, ed egli vi si attenne con costanza, ma senza impazienza e pur cedendo talvolta, sicuro, fino a tanto che nel contratto rimanesse la ricognizione della propria sovranità, di cancellarne ad una ad una le condizioni che ne limitavano l'autorità. Per raggiungere l'intento la monarchia non badava a' scrupoli.

Aveva nel 1548 giurato senza restrizioni le costituzioni. Nel 1555 rimette in vigore l'Editto del 1550 che le viola, e impone nuove tasse: gli Stati respingono l'Editto e le tasse, ma accordano volontari sussidii: trovandosi alla vigilia d'una guerra colla Francia, il principe cede. Nel 1559 fa eseguire l'Editto, promettendo di licenziare le truppe straniere, ma non le allontana se non nel 1577, allorchè per ammutinamento si sono fatte inutili. Nel 1559, assiste a un autodafè, e giura di mantenere l'Inquisizione ne' suoi domini. Fa sperare agli Stati Generali di sospendere l'Inquisizione, e ordina segretamente alla Reggente di raddoppiare il rigore. Sembra fare al generale malcontento il sacrificio dell'astuto Granvelles, e gli sostituisce il feroce duca d'Alba. Accorda nel 1566 il decreto detto di Moderazione e s'obbliga al papa di agire contrariamente a quanto promette: in presenza d'una quasi aperta insurrezione, concede libertà di coscienza a Tournais, a Valenciennes, poi, rifatto di soldati, assale le due città, e le abbandona al sacco e al carnefice. Promette la convocazione degli Stati Generali, e revoca con istromento notarile, ma segreto, la sua promessa. Lo stesso giorno accarezza Egmont e ordina a d'Alba di porgerli le mani addosso e troncarli la testa. Libero da nemici esterni e raccolto un esercito, getta la maschera, conferma la sentenza di morte lanciata dall'Inquisizione contro l'intera popolazione, crea il Consiglio di sangue, viola capitolazioni, pone a ferro e a fuoco Harlem, Utrecht, Anversa, Maestricht, Naarden, nei soli sei anni del governo d'Alba, manda al patibolo 18,000 persone (5).

Mette segretamente a morte Mombigny ambasciatore degli Stati Genovesi, e nega il fatto. Dichiarò all'imperatore Massimiliano e ai deputati fiamminghi essere l'autorità reale e la religione egualmente inviolabili, e non esserlo nè i privilegi nè gli Statuti, perchè provenienti, non da Dio, ma dalla benevolenza del principe. Alterna lusinghe e minacce, corruzione e forza per mezzo di Reguzzens di D. Giovanni e di Farnese, cospira contro la vita d'Elisabetta d'Inghilterra, mette una taglia di 30 scudi sulla vita d'Orange, e trova l'assassino che gliela vende.

Così, or cedendo or invadendo il Principato, restò nel lungo conflitto vincitore di quelli che lo combattevano sul terreno dei diritti costituzionali, e fu vinto da quelli che si posero sul terreno del diritto naturale.

Come procedeva intanto l'opposizione?

Gli Stati Generali, e in complesso tutti i corpi costituiti, provinciali o municipali, composti di nobili, di preti, di professori e borghesi, tendono costantemente a mantenersi sul terreno legale, difendono ad uno ad uno i loro privilegi, chiedono l'abolizione dell'Inquisizione e l'allontanamento dei soldati stranieri (6) e la dimissione d'invisi governatori (7), protestano contro la violenza, reclamano libertà di coscienza, spediscono ambasciatori, presentano petizioni, si costituiscono in legge ostili al governo (8), patteggiano con principi forestieri; ma si riconoscono sempre sudditi, discutono sull'abuso dell'autorità, non sopra la sua legittimità: mormorano contro il re ma gli forniscono i mezzi di opprimerli, e subiscono talmente il prestigio della maestà regia, o piuttosto vi si incorporano siffattamente essi medesimi, che, nell'atto stesso in cui, essendo praticamente ribelli, al governo del re muovono guerra, nell'interesse e nel nome del re dichiarano farla. Questa incerta comprensione del diritto assoluto, questa esitanza nell'azione, questa paura a sciogliere la crisi, spiegano come fossero ricadute sotto il giogo le provincie meridionali, e come fosse ritardata per tanti anni l'emancipazione delle settentrionali.

Quali possono essere state le cause intrinseche dell'esito differente che ebbero i moti del Belgio e dell'Olanda?

L'iniziativa è una forza. Un corpo in moto che ne urta un altro in riposo, imprime la propria direzione, e questa legge fisica s'applica anche al

mondo morale. La riforma serpeggiava già da gran tempo nel P. Bassi, più rapida e vivace al Sud, più lenta al Nord; ma era più resistenza passiva che lotta aperta: il popolo innalzava nuovi altari, non rovesciava i vecchi: aveva il coraggio di adunarsi ad ascoltare un predicatore protestante in una casa di Bruxelles dalla quale si vedevano le fiamme del rogo dove ardevansi altri predicatori e proseliti, ma non osava assalire il carnefice, spegnere le fiamme e salvare le vittime. [9]

Furono le classi superiori che iniziarono l'opposizione attiva, e il primo atto fu la legale rimostranza degli Stati Generali contro l'Inquisizione e le truppe straniere. Quell'iniziativa diede alle classi superiori — ore più, o meno, secondo i legami sociali e politici già esistenti fra loro e le popolazioni — una grande influenza sullo svolgimento e la riuscita del moto.

Le classi superiori dividevano col principe il governo del paese: nell'Artois, nelle Fiandre e nel Brabante, quell'autorità apparteneva precipuamente alla Nobiltà, che l'esercitava per diritto di nascita fino dai tempi dei rispettivi duchi e conti: nell'Olanda, nella Zelanda e nella Frisia, il sistema feudale s'era poco esteso fra quelle popolazioni povere e laboriose, e la classe governante, benchè tendesse naturalmente a farsi ereditaria, riteneva tuttora qualche cosa dell'indole popolana, e si ritempava sovente nel voto nazionale.

Questa gente aveva dunque potere, ricchezze e privilegi da conservare e da estendere. Lasciando da parte l'erare individualità che tratto tratto appariscono nelle rivoluzioni, e che dal mondo riverente sono chiamati Grandi, per avere interamente votato sè medesimi al bene collettivo, l'argomento è poi privilegiati precisamente in quei termini: è una questione d'interessi personali. Quando insorge un conflitto tra il paese e il principe, il primo impulso, che è la legge d'amore posta da Dio nel core degli uomini, è generalmente, non esclusi i privilegiati, in favore della parte oppressa, e più o meno s'associa alle aspirazioni delle masse. Poi a poco a poco il calcolo s'insinua e si sostituisce al sentimento, e le classi intermedie si chiedono da quale dei due contendenti abbiano più da temere o sperare.

Tutto il paese, nobili, preti, popolani e borghesi odiavano lo straniero e particolarmente l'orgogliosa e rapace dominazione di Filippo. I Grandi sdegnavano obbedire a governatori forestieri, come Granvella, d'Alba e Requesens, a regii bastardi o figli di bastardi, come D. Giovanni d'Austria, Margherita e Alessandro di Parma. Si sentivano umiliati della presenza di soldati spagnuoli, italiani e tedeschi. Non ripugnavano del protestantismo professato da re e da principi in Inghilterra, in Francia e in Germania; e se il Signore dei P. Bassi si fosse posto alla testa della Riforma religiosa, come Enrico VIII, gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo e il langravio di Assia, essi avrebbero volentieri con lui voltato le spalle al papa, e diviso le ricche spoglie del clero cattolico. Provavano ben anche una generosa compassione per i poveri credenti, arsi, strozzati e decapitati. Ma siccome Filippo e il papa erano inseparabili, e che, per proteggere efficacemente la libertà di coscienza, bisognava associarsi alle moltitudini, invocare il diritto comune, far la guerra al re, il primo dei privilegiati, e forse far rivivere le antiche repubbliche municipali, che avevano tanto osteggiato i loro padri, così stavano irresoluti, ad ogni soddisfazione data al loro orgoglio ed ai loro interessi [10], cessavano dall'opposizione [11], abbandonavano l'insurrezione [12] la combattevano quando minacciava farsi formidabile, cospiravano [13] con principi inglesi, francesi e tedeschi che rispettassero i loro privilegi, e finivano per vendersi al detestato spagnuolo, [14] preferendo, purchè avessero parte nella tirannide, servire l'oppressore, piuttosto che aiutare le masse ad emanciparsi e a farsi eguali a loro. Pochissimi fra i grandi Malcontenti, iniziatori nella lotta, si mantennero costanti e puri. All'eccezione dei conti Luigi e Giovanni di Nassau, fratelli del principe d'Orange, di Antonio Lalainge di pochi altri, tutti i nobili caporioni tradirono o si ritirarono dalla lotta. Bredere il più grande agitatore delle Fiandre, il primo dei Gueux [15], sfiduciato e stanco, si sottomette alla Reggente e muore ignoto in Germania. [16] Marnix di S. Aldegonde, nobile cuore e alta mente, l'autore del Programma del Compromesso, che aveva scelto per divisa il motto "*repes alleurs*" e la di cui vita fu un'azione continua, Marnix medesimo s'infacchisce. Infranta l'anima sua dall'avversità, scrive dalla prigione a' suoi concittadini e loro consiglia [17] di far la pace col re, di accettare il permesso di portar nell'esiglio le loro credenze "sperando che Dio lor porgerrebbe occasione di rendere tali servigi al re che questi alfine concederebbe ad essi il ripatrio." Lo stesso Orange, il protagonista del gran dramma rivoluzionario, nobile spirito, odiatore della tirannide, intelletto lento ma progressivo, carattere tenace, morto sulla breccia della libertà, e certamente da considerarsi qual fondator principale dell'indipendenza olandese, sentì per lungo tempo l'influenza della sua condizione privilegiata. Nella incertezza de' suoi atti, nella esitanza fra i proprii interessi e la causa comune, nella tendenza alle mezze misure nella ripugnanza ai ricorrere a mezzi decisivi e a cercare le conseguenze estreme, nell'antipatia ai moti popolari, nella condotta insomma che distingue la prima metà della sua carriera politica, si scorge la traccia dei difetti inerenti alla casta alla quale apparteneva. Si ritira dal Consiglio di Stato

per odio a Granvella, e benchè convinto dell'inflessibilità del re (18) vi rientra quando Granvella n'esce. Non partecipa della Lega del Compromesso, accusa d'opposizione troppo spinta i confederati e li consiglia, benchè non vi creda egli medesimo, a fidarsi delle promesse del re (19). All'epoca del generale fermento nel Brabante e nelle Fiandre, ben lungi dal giovare di quel momento d'entusiasmo che gli avrebbe dato in mano tutto il paese, si spaventa della crescente insurrezione: lascia che Egmont la soffochi nel sangue, e va egli stesso ad acquetarla in Anversa. Trova in Anversa 40,000 protestanti, calvinisti, luterani o anabattisti, nemici tra loro, ma uniti nell'odio al papa e a Filippo e disposti a sostenere le truppe del giovane Marnix che movevano per impadronirsi dell'isola di Walcheren. Come governatore d'Anversa e d'Olanda, conosce i disegni dei sollevati, li favorisce segretamente, e allorchè si tratta di effettuarli, e di chiudere per sempre, coll'occupazione di Walcheren, l'adito alle flotte spagnuole nella Schelda e in Anversa, ha paura delle conseguenze, e soffre che Marnix sia, alle porte della città, sorpreso, sconfitto e ucciso dal corpo realista di Beauvois. Se per elevare la sua mente, se per purificare la coscienza da ogni compromesso fra l'egoismo e il dovere, se per maturare la propria esperienza, non avesse ancora dovuto passare a traverso errori, delusioni e sventure, se avesse detto allora ai cittadini d'Anversa come lo disse 14 anni più tardi agli Stati Generali, che ogni compromesso colla tirannide è un tradimento verso il paese; avrebbe colto la fortunata occasione che non ritornò più, sarebbe uscito coi frementi cittadini alla riscossa dei patrioti, si sarebbe impadronito delle bocche della Schelda: avrebbe, agli applausi della Nazione insorta, proclamato la decadenza della dominazione spagnuola, come lo fece 10 anni dopo; e avrebbe, prima che d'Alba giungesse con 20,000 vecchi soldati a fortificare la tirannide, assicurato l'indipendenza delle 17 Provincie. Lungi dal venire in quelle risoluzioni estreme che tagliano di botto la questione, di ricorrere a quei mezzi decisivi, che dovette adottare più tardi con sacrifici maggiori per salvare dal giogo soltanto 7 Provincie, Orange mostrò allora temer più l'insurrezione popolare che non il dispotismo del papa e del re. Già influente, qual regio governatore dell'Olanda, e Sindaco ereditario d'Anversa, si valse della grande popolarità acquistata colle sue private virtù e colla costante opposizione alle persecuzioni religiose, per sedare i concitati animi della popolazione, per reprimere la ribellione già da molti giorni trionfante nella città, e ad impedire che si soccorressero le milizie de' patrioti che dai tetti e dai campanili d'Anversa si vedevano combattere nel borgo di Ostravel (20). E usando preghiere, e promettendo tolleranza religiosa, e tagliando il ponte levatojo che dalla città conduce ad Ostravel, riuscì a trattener la popolazione dal prender parte al conflitto, e allorchè la folla, ignara dell'esito, s'ostinava pur ad uscire, con atroce derisione, indegna di lui, soggiunse essere la truppa di Marnix trucidata o dispersa ed essere inutile ogni ajuto. Riconosceva dunque che poteva giovar prima l'ajuto, ed egli vi aveva posto ostacolo. Il popolo furente lo accusava di tradimento e fu sul punto di metterlo in brani. Beauvois aveva soltanto 800 soldati, e v'erano in città 40,000 protestanti.

Riesciva a far sì, com'ei disse, che la più opulenta città del mondo in quei tempi, con 200,000 abitanti e con 2,500 bastimenti nel suo porto, non si compromettesse nella ribellione. Sottraeva egli Anversa alle vicissitudini della rivoluzione, ma la serbava a ben più dure prove, allo spaventevole sacco del 1576 (21), detto *Furia Spagnuola*, e ad una servitù di due secoli sotto il giogo spagnuolo e l'austriaco. E con Anversa egli serbava allo stesso destino le 10 Provincie meridionali presso le quali — abbandonate e tradite da chi stava in cima ai loro affetti e doveva salvarle — la delusione e lo sconcerto succedettero a un entusiasmo che prometteva sicura vittoria. V'erano nelle crisi tanto dei corpi morali che fisici, certi momenti decisivi che il medico e il politico di genio sanno indovinare e afferrare, onde imprimere alla crisi uno svolgimento salutare. La terribile esaltazione che invase nel 1566 tutti i P. Bassi, era il momento d'afferrarsi per istrappare ad un tratto tutte le Provincie alla Spagna. A Orange, per ingegno e influenza il primo nella contrada, toccava l'incarico. Ma il suo intelletto era ancora offuscato dai pregiudizii della prima educazione, e i suoi passi erano ancora impacciati dalle pastoje della propria casta. Egli noi fece e sopra di lui principalmente perchè migliore e più potente d'ogni altro, cade la colpa, se la futura repubblica olandese fu composta di sole 7 Provincie, allorchè avrebbe dovuto e potuto comporsi di 17. Lo volle bensì in appresso e allorchè — convinto che, per avere un onesto reggimento nuovo, bisogna cominciare col disfare il vecchio (22) — venne nel proposito di staccare il paese dalla monarchia spagnuola: lo volle e fece sforzi inauditi per inoculare alla Nazione la convinzione e volontà sua. Ma era troppo tardi. L'entusiasmo non è una veste che, deposta una volta, possa quando che sia, esser ripresa. L'entusiasmo che è l'esaltazione delle facoltà umane, svegliate e rivolte alla realizzazione d'una grande idea intraveduta, se non è tenuto in un'azione continua per compiere e custodire quella conquista, sbollisce e sfuma; se poi, per giunta, viene avversato e deriso da quei ch'erano stimati i migliori, si converte in un funesto scetticismo, e ci vogliono secoli di apostolato e di sventure per ridestarlo alla credenza del vero.

Gli sforzi di Orange riescono vani per le Provincie meridionali. Radunò Congressi, levò eserciti, strinse la Lega di Gand, due volte l'Unione di Bruxelles: tutto fu invano. L'entusiasmo s'era dileguato. Lo sconforto e l'avvilimento degli animi erano, per le subite delusioni, così profondi che nel 1573, — allorchè i Nobili dell'Artois, del Brabante e delle Fiandre erano in piena defezione verso la parte spagnuola — avendo il patriota Gosson tratto la città d'Arras al partito nazionale, il popolo soffrì che un pugno di soldati ristabilisse l'autorità regia, e assistette impassibile al supplizio di Gosson (23), che dal patibolo gli rinfacciava la sua codardia.

E quegli sforzi ebbero esito infelice per la ragione composta dello sfiduciamiento in cui erano cadute quelle popolazioni tradite, e del modo ancora irresoluto e incompleto con cui procedette nel lavoro. Metà del vecchio uomo era ancora in lui. Il re è il primo dei privilegiati: per chi intendeva detronizzarlo, qual'era in quell'impresa il vero, il solo alleato? Erano le masse diseredate. Quali erano gli amici naturali del re minacciato? I privilegiati medesimi che nella caduta del primo privilegiato scorgevano la propria. E tuttavia in questi ultimi pose di preferenza la sua fiducia, e con essi intraprese di rovesciare la monarchia spagnuola. Già arbitro assoluto del P. Olanda e della Zelanda, fatto primo dignitario del Brabante, creato Luogotenente dell'arciduca Mattia [24], e in realtà capo di tutti i P. Bassi, lascia intatti gli ordini politici esistenti, senza ingagliardirli e vegliarli con elementi popolari, e si vale, per un'opera di distruzione e di rinnovamento, degli Stati Generali, degli Stati Provinciali e dei Municipii, composti, quasi senza eccezione, di gente interessata a conservare le cose vecchie, perchè vecchi sono i suoi privilegi. E le sue simpatie per la piramide sociale costruita a strati sopra posti, colla monarchia al vertice, sono così radicate e la fede nella Nazione così poca, che, appena fermo il pensiero di togliere la corona a Filippo, si rivolge a principi forestieri e offre loro il trono vacante (25) qual salario dei loro ajuti contro la tirannide, quasi che la libertà nazionale dovesse premer più a gente forestiera e, per istituzione propria, egoista: quasi che Elisabetta fosse per rispettare la volontà degli Stati Generali meglio che non rispettasse quella del Parlamento inglese; e quasi che Francesco d'Alençon, rotto a ogni vizio; attore nel macello della S. Barthelemy e carnefice dei Protestanti d'Issoudun, potesse essere fedele mantentore della tolleranza religiosa nei P. Bassi. E l'indole dei due augusti candidati si chiarisce ben tosto coi fatti: benchè questo ancor non basti a scuotere l'ingennità di lui fede nei re. Elisabetta non accorda se non una professione verbale agli Stati, e chiede in pagamento l'isola di Walcheren (26). Il duca francese negozia (27) cogli Spagnuoli lo scomparto dei P. Bassi, e, impaziente dei patti giurati ai privilegi e alla libertà religiosa, tenta (28) insignorirsi, — armata mano, al grido di "viva la Messa", — delle principali città, per regnarvi da padrone assoluto.

Pari alla fede nella protezione dei principi forestieri, è la sua fiducia nella cooperazione della Nobiltà, benchè abbia già veduto la trasformazione e la diserzione d'Egmont, di Mausfeld e di tanti altri signori. Concede il governo di Gand, la città la più disposta a ricordarsi d'essere stata repubblica, al duca d'Arschat cospiratore cogli Spagnuoli: poi dà la più importante provincia la Fiandra al principe di Chimay, figlio del medesimo: affida l'esercito e la condotta della guerra nazionale contro i due migliori generali di quel tempo, D. Giovanni d'Austria e Alessandro Farnese, al visconte di Gand, già emissario al soldo di D. Giovanni; a Havré fratello d'Arschat, altre volte commissario straordinario del re Filippo; a Lamoral Egmont, giovinastro perduto di ritazione, figlio dell'incostante Malcontento, decapitato con Horn dal duca d'Alba; a Lamotte che sta contrattando col Farnese il prezzo della defezione (29). E Orange li conosce tutti, e a tutti è superiore d'ingegno; e nondimeno così antica è in lui l'abitudine di valersi di loro e di operare con loro, così completa è l'illusione sulla loro indispensabilità, che per non deturbarne la gelosia, s'astiene dal comando superiore dell'esercito, che ben a lui più che ad altri s'addice.

La battaglia di Gemblours e i tradimenti che non aspettavano, per iscoprirsi, se non l'occasione; dimostrarono gli errori della politica d'Orange. A parità di numero e di valore nelle truppe, e di capacità nei capi, le probabilità di vittoria stanno sempre per quell'esercito dove perfetta è unità del comando e la fiducia tra generali e soldati è completa. In tempi di rivoluzione, il partito d'un nuovo ordine di cose si compone di elementi diversi, di malcontenti, direm così, in grado ineguale. Ineguaglianza siffatta si trova pure nei campi, ed è causa perenne di diffidenza. Per la troppa importanza che si dà alla pratica del mestiere, il comando viene ordinariamente lasciato agli antichi occupanti, con qualche eccezione in favore d'individui più o meno amici del moto: e gli uni che gli altri però appartenenti al vecchio sistema che si vuol distruggere. La maggioranza dei capi quindi recisamente avversa al trionfo della rivoluzione; il resto ne teme più o meno lo sviluppo. I primi cospirano attivamente col nemico, cospirano passivamente i secondi colla malavoglia nel compimento dei loro doveri e coll'inerzia. Ma, cospirino dessi realmente o no, nessuno certamente aiuta al trionfo della bandiera sotto cui sono raccolti. Anche senza

essere nella confidenza de' suoi ufficiali, il soldato indovina per istinto la situazione delle cose, e sa che non s'adopra sinceramente per ottenere la vittoria. Che ne avviene? Ne avviene che, se il milite è nello stesso tempo cittadino pensante e affezionato al nuovo stendardo, dispera della vittoria; sente odio pe' suoi capi, ne sospetta le intenzioni e sovente ne contraria gli ordini: se il soldato è semplicemente un mercenario, ne succede che, dietro l'esempio de' suoi capi, si fa negligente e indisciplinato, e sapendo essere la sua bandiera destinata a cadere, non ha nemmeno per essa quel rispetto volgare che lega il guerriero alle sue insegne, e non s'adopra quindi a conservarla onorata. Con siffatti elementi di sconforto e diffidenza, la vittoria è impossibile. Nelle prime guerre della rivoluzione gli eserciti francesi si trovarono nella identica situazione. Gli antichi ufficiali, tutti nobili, tradivano sovente, e nella convinzione dei volontari popolari tradivano sempre. Quindi le rotte di Tournay, di Famars, di Boulon e i disastri della campagna di Pichegru. Le sconfitte sofferte dall'esercito Sardo nelle campagne del 1848 e 49 — anche facendo astrazione dai tradimenti speciali attribuiti ai sommi capi — sono da ricercarsi nel disaccordo fra l'ufficiale e il soldato; disaccordo prodotto dalle commozioni politiche. Chi più, chi meno, l'alta gerarchia militare era nemica della rivoluzione, e la bandiera dell'esercito era rivoluzionaria. Da siffatto contrasto non poteva uscire che la disfatta. Il soldato era mal nutrito e mal comandato, e per ciò obbediva male, si sconfortava e si sbandava.

Non vi può esser vittoria nelle guerre nazionali, quando soldati e capi non siano egualmente devoti alla medesima, e ad essi non sia egualmente cara la nuova bandiera.

Un nuovo ordine di cose deve essere svolto soltanto da uomini nuovi. I vecchi strumenti lo impacciano, lo sviano e lo rovinano.

Il disaccordo fra il principio e gli agenti che ne devono promuovere il trionfo è talmente funesto che, fare nel 1848 tavola rasa di tutto il vecchio meccanismo e tirare a sorte fra i semplici soldati i capi superiori dell'esercito italiano, sarebbe stato miglior consiglio che non lasciarne la direzione agli antichi occupanti, i quali, per educazione e per interessi, erano ostili alla rivoluzione. E, a meno di splendide eccezioni, la rivoluzione dovrà, se vuol trionfare, scegliere stromenti nuovi.

In tali condizioni l'esercito che gli Stati Generali avevano levato per combattere, in nome del re, il re doveva essere battuto, e lo fu a Gemblours [30]. Il vecchio Goignes, generale in capo, era mal ubbidio; il visconte di Gand, Havré, Montigny, Egmont, agirono mollemente o peggio: il soldato era sfiduciatto. La rotta fu disastrosa e completa. Poco dopo, uno dopo l'altro, i differenti capi, grassamente retribuiti dal Farnese [13] fecero la pace col re, consegnando fortezze e trascinando nella dedizione le provincie Meridionali. Gli Stati Generali, dai quali a poco a poco si staccavano le Provincie, resistettero ancora per qualche tempo, sostenuti dalla costanza d'Orange; ma i P. Bassi del Sud erano ormai perduti per la rivoluzione, la lotta seria ormai limitata al Nord della Schelda.

Indicando per sommi capi gli errori del principe d'Orange che pur li ricomprò con disinteresse senza pari, con una consumata prudenza, con un intelletto progressivamente elevato e maturo, e con una incrollabile costanza che corona tutte le virtù, abbiamo inteso personificare in lui il Partito aristocratico che direbbe la rivoluzione dei P. Bassi. Se gli errori di mente e d'educazione d'un uomo onesto e puro, ebbero una così funesta influenza sull'andamento della rivoluzione e sugli animi delle moltitudini partecipanti al conflitto, quanto più demoralizzante dovette essere quell'influenza moltiplicata per mille individui del Partito, stendente le sue ramificazioni in tutti gli angoli del paese, diffondendo coll'esempio il contagio del tradimento, della venalità, dello spergiuro e di tutte le turpitudini di cui è impastato l'egoismo. A loro aveva fiso allora guardato il popolo come a' suoi maestri, ai portabandiera della sua battaglia, e sulla parte di moltidi essi aveva, con filiale fiducia, scritto queste parole: su, padri nostri, noi siamo con voi (32)! E com'era possibile che il popolo, il gran bambino della Società, imparasse mai a tanta, attingesse credenza nella virtù, religione di sacrificio fedeltà alla causa, da siffatti e lucatori che oggi lo istigavano alla resistenza al re e domani lo ammazzavano in nome del re, che vendevano se e la Patria al più offerente? Come persistere nei forti propositi, come votarsi alla morte per un'idea, allorchè i suoi maggiori gli davano l'esempio della codardia e del più abietto egoismo?

Chi nega l'influenza diretta dei capi sul destino delle rivoluzioni, dice non doversi a pochi individui, bensì alla intera nazione, co' suoi difetti e colle sue virtù, doversi impartire la responsabilità degli avvenimenti. La nazione essendo il complesso degli individui, non v'ha azione individuale che non le appartenga e senza dubbio se, in una epoca di crisi, dessa ha mancato d'uomini virtuosi per aiutarla ad escirne rigenerata, gli è colpa della sua sterilità. Ma non è però men vero che agli uomini, esercitanti per nascita, per ingegno o per altri mezzi una data somma d'azione sui loro simili, rimarrà sempre la colpa di non avere diritto al bene quella potenza, e la

coscienza universale ne chiederà loro conto più o meno severo in ragione dei mezzi di cui disponevano.

(Continua.)

M. QUADRIO.

- (1) The Rise of the Dutch Republic, a History of John Lotrop Motley London J. Chapman. 1856.
- (2) Motley, Tom. I, pag. 271.
- (3) Il Brabante co' suoi duchi, l'Olanda co' sui conti, e Gand con Maria di Borgogna avevano stipulato perfino il diritto di ribellione, quando il principe violasse la Costituzione.
- (4) Filippo il Bono di Borgogna, assumendo nel 1439 il governo dei Paesi Bassi aveva dichiarato esser nulli i privilegi, finchè non fossero confermati da lui. Motley, Tom. I, pag. 43.
- (5) Motley, Tom. II, pag. 497.
- (6) Motley, Tom. I, pag. 217.
- (7) Idem, Tom. I, pag. 376.
- (8) Lega del Compromesso. Motley, Tom. I, pag. 497, Congresso di Gand e Lega fra diverse Provincie. Tom III pag. 88 e 125. Unione di Brusselles. Tom III, pag. 155.
- (9) Il ministro ugonotto Francesco Giunio, nel giorno in cui si celebravano in Brusselles le nozze di Ales. Farnese, predicava la dottrina di Calvino nel palazzo Culemburg, sulla piazza del mercato, dove in quell'ora si ardevano alcuni eretici. In quel giorno e in quel luogo fu concertata la Lega del Compromesso. Motley Tom. I pag. 493.
- (10) Orange, Egmont e Horn, erano ussiti dal Consiglio di Stato chiedendo la destituzione del cardinale Granvella, vi rientravano nel 1546, allorchè il cardinale si fu ritirato. Motley, Tom. I pag. 440.
- (11) Il conte Mansfeld che, primo con Luigi di Nassau e Brederode, aveva firmato la Lega del Compromesso, si ritira dall'opposizione. Motley Tom. II pag. 151.
- (12) L'Artois, il Brabante, le Fiandre erano in piena rivolta: Tournay, Valenciennes, S. Omer, Cambrai s'erano quasi interamente staccate dalla Chiesa romana, Anversa aveva cacciato i preti, la Zelanda e l'Olanda minacciavano di rompere le dighe dell'Oceano. In quel frangente, la monarchia, facile a promettere perchè sempre pronta a violare le promesse, pubblica l'Editto detto di Moderazione e concede tolleranza religiosa. Horn accetta l'incarico di calmare l'agitazione di Tournay; Egmont stringe egli medesimo d'assedio Valenciennes, la prende e inculca contro i protestanti. Orange acquieta Anversa, lascia appiccare due anabattisti, e impedisce la popolazione di accorrere al soccorso del giovane Marnix: assalito e disfatto dalle truppe regie a Ostravel, alle porte d'Anversa. Motley, Tom. II pag. 12, 35, 60, 87 e seg.
- (13) Gli Stati Generali furono in trattative per darsi a Elisabetta al fratello del re di Francia, e al duca palatino Casimiro.
- (14) D'Arshot, L. Lalain, Renneberg, il visconte di Gand, Egmont e figlio, e quasi tutti i principali signori, si vendettero a Filippo colle truppe e colle città, a loro dal governo nazionale confidate. Motley, Tom. III.
- (15) Motley, Tom. I pag. 480.
- (16) Motley, Tom. I pag. 547.

N. B. Nel numero prossimo sarà pubblicato il seguito delle note.

GIUDIZIO DI TOMASO CARLYLE SOPRA L'ITALIA NELLA SUA ULTIMA OPERA

"Frederik the Great of Prussia" e risposta del Filopanti.

In un articolo intorno a Tommaso Carlyle, nel 30 Vol degli "Scritti di un Italiano vivente, tradotto, ora sono più di 10 anni, dall'originale inglese in cui fu composto dall'autore, si trovano le seguenti parole:—

"Carlyle comprende l'individuo soltanto, il vero senso dell'umana razza gli sfugge. Egli simpatizza con tutti gli uomini, ma colla vita di ciascuno, e non colla loro vita collettiva. Egli riguarda ciaschedun uomo siccome il rappresentante, l'incarnazione, in certo qual modo, di un'idea, ma non crede in una *suprema idea* rappresentata progressivamente dallo sviluppo del genere umano considerato siccome un tutto....."

Il grande pensiero religioso, lo sviluppo continuo dell'Umanità per la forza di un lavoro collettivo, secondo un piano di educazione assegnato dalla Provvidenza, presentato d'età in età da pochi rari intelletti, e proclamato negli ultimi cinquant'anni dai più grandi pensatori europei, non trova che un debole eco nell'anima sua... La stessa nazione, la patria — seconda esistenza collettiva, meno vasta, ma tuttavia per molti secoli non meno sacra, dell'Umanità, — si dilegua e si modifica nella sua mano. Per esso non è più l'insegna della nostra parte di fatica nell'opera comune, l'officina dove Dio pose gli strumenti del lavoro per adempiere la missione

che più trovasi a nostra portata; non è più il simbolo del concetto, di una speciale vocazione della razza, dall'affinità delle tendenze, dell'unità di lingua, del carattere delle località; bensì è qualche cosa di ristretto, il più possibile, alle proporzioni dell'individuo. La nazionalità d'Italia è la gloria di aver prodotto Dante e Colombo; la nazionalità della Germania quella di aver partorito Lutero, Goethe ed altri..... Ogni generalità ripugna talmente a Carlyle, ch'egli dichiara la Storia del mondo non essere altro in sostanza che la biografia degli uomini grandi.....

Dei due criteri di certezza, la coscienza individuale cioè e la tradizione universale, fra i quali il genere umano ha fin qui sempre ondeggiato, e la cui reconciliazione ci pare costituire il solo mezzo di riconoscere la verità, uno solo viene adottato da Carlyle, il primo. Egli respinge, o almeno neglige interamente il secondo. La voce di Dio viene ascoltata nell'instuzione, negli istinti dell'anima: però separare l'individualità da ogni umana nozione esteriore, e offerirla nella sua nativa purezza al soffio dell'ispirazione che procede dall'alto, è preparare un tempio a Dio. Dio e l'uomo individuo; Carlyle non scorge altro oggetto nel mondo.....

L'oggetto — un oggetto da ricercare collettivamente, un ideale da realizzarsi quaggiù quanto più lungi si può, coll'associazione di tutte le nostre forze — *operatio humanae universitatis*, come dice Dante "De Monarchia," ciò solo attribuisce un valore e dà metodo alla vita ed agli atti dell'individuo; — e ciò sembraci essere da Carlyle dimenticato quasi sempre. Trovandosi così sprovvisto di sano criterio nell'apprezzare le azioni individuali, egli è forzato a stimarle piuttosto dalla potenza spessavi sopra, dall'energia e perseveranza che quelle lasciano intravedere, anzichè dalla natura dell'oggetto verso cui tendono e dal loro rapporto a questo oggetto. Quindi nasce quella specie d'indifferenza che lo porta, non diremo a stimare, ma ad amare allo stesso modo uomini la cui vita fu impiegata nella ricerca di contrari oggetti, — Johnson e Cromwell per esempio. Quindi procede quello spirito di fatalismo (per chiamare le cose col loro nome) ... che lo conduce ad ammirare la destrezza, sotto qualsiasi forma si mostri, e a salutare sovente la potenza, a rischio di diventare un avvocato del dispotismo, siccome il segno del diritto....."

Abbiamo riprodotto queste parole, perchè ci sembrano contenere un vero giudizio della mente del Carlyle — giudizio, il quale trova oggi nuova materia di applicazione nella "Vita di Federico II." In questo libro, anche più, forse, che in ogni altra opera dell'autore di cui è discorso, la somma de' valori effettivi nelle transazioni storiche riducesi per lui *al fatto che riesce* e all'*individuo* che lo produce. Se il fatto risponda o no alla legge morale, alla giustizia, alle tendenze dell'Umanità verso ciò che splende come ideale della coscienza, poco importa al Carlyle.

Da quando, volto lo sguardo alla Prussia, egli ha immaginato che la medesima sia una ben congegnata creazione, l'autore di questa è divenuto il suo eroe, e tutto, anche le parti più triste del suo carattere, devono convergere al tipo artistico che l'adoratore biografo se n'è formato. Se il risultato storico non presenti, come l'opera della Casa di Hohenzollern, altra formola di educazione e di ordinamento pubblico, che il *mecanismo burocratico* e la disciplina del sargente istruttore, il Carlyle vi dirà che, in date condizioni di tempi e di luoghi, questi sono i mezzi più efficaci per incivilire un popolo e condurlo al rispetto delle leggi. Diffatti la disciplina caporalesca — *the drilling system* è elevato dallo scrittore a dignità di teoria governativa.

Dall'alto lato, gli eroi solitari del pensiero, i martiri delle speranze future, i popoli che lottano per raggiungere, quando che sia, parte di que' veri universali, che costituiscono la storia ideale dello spirito umano, se cadono tra via, sopraffatti dalle avverse forze dell'egoismo e del male, sembrano, oggi più che mai, relegati dal-

lo scrittore ue' regni del nulla, e le loro aspirazioni ridotte a vuoti suoni, che il vento disperde, a generalità insignificanti, ad ombre oziose e menzognere sorte dalla dissoluzione e dall' impotenza dell' essere. E siccome gli accade di rinvenire il fatto ch' egli ammira presso popoli protestanti, e molte delle idee ch' egli deride presso nazioni cattoliche, ne deduce la conseguenza (lasciamo ai lettori il giudicare della virtù logica e della verità storica della medesima) che i primi sono, in forza del loro protestantismo, privilegiati di vita, di operosità e di avvenire ; e le seconde, pel loro cattolicismo, fatalmente condannate a imputridire nella menzogna e nella corruzione. Fra le povere perdute l' Italia naturalmente mostra le sue profonde piaghe agli occhi dell' infausto giudice, il quale assumendo un tuono, misto di l' austerità calvinista e di humor Inglese, così la sentenza : —

“ L' Italia ebbe anch' essa i suoi Protestanti; ma l' Italia li uccise, si adoperò a spegnere il Protestantismo. L' Italia diedesi silenziosamente a bugie pratiche d' ogni sorta, e, scosse le spalle, preferì di abbracciare il dilettantismo e le belle arti. Gl' Italiani, invece di dare opera al servizio sacro de' fatti e della realtà, esercitarono la musica, la pittura, e simili, sino a che anche questo è divenuto ad essi impossibile, e non v' è nobile nazione, scaduta dal culto della virtù all' impiego di virtuosa (sunk from virtue to virtù) la quale offerisse mai per lo innanzi un tale spettacolo. Quegli che elegge per suo abbigliamento in questo mondo il dilettantismo, n' otterrà il possesso, ma tutti gli Dei si allontanarono da lui; e la virile verità, la serietà di proposito, la devota profondità dell' anima, non saranno più sue. Può, se gli piace, farsi oprano, e cantare marcando se stesso — e questa forse è la meta reale che gli avvanza. ” —

Uno scrittore dell' ingegno e della fama del Carlyle, che può degradarsi tanto da fare sì sconcio ed arbitrario giudizio d' una nazione, che da 40 anni cospira, combatte e prodiga apostoli e martiri per conquistarsi una patria, a rifarsi bella di vita morale, merita più compassione, che sdegno. Esso ci dà immagine d' una di quelle nobili creazioni della natura, che sorgono dal buon ceppo nativo fresche, piene di vita e di confortanti effluvi, ed indi, escluse per qualsiasi causa, dalla comunione dell' aria e della luce e alimentate da artificiale nutrimento, si viziano e perdono fecondità, odore e bellezza.

A noi veramente gli spropositi citati qui sopra pajono valere appena il fastidio d' una risposta ; ma dacchè il Filopanti si assunse di mostrare l' errore dell' Umorista inglese, e vi scrisse sopra due lettere, dirigendole al Editore del Daily News, la prima il 20, l' altra il 26 dello scorso Ottobre, riproduciamo volentieri la seconda delle medesime, come quella che trattando la questione delle attitudini morali e della forza dell' animo presso i nostri concittadini, ci sembra la più importante. L' altra addita i lavori dell' ingegno italiano contemporaneo, in fatto d' arti e di scienze, e i nomi illustri dati dalla penisola, in questo secolo, ai fasti della come civiltà. —

X. —

GL' ITALIANI E IL SIG. CARLYLE

(ALL' EDITORE DEL DAILY NEWS.)

Signore — Quale è la condizione degl' Italiani odierni riguardo a moralità ? È questo il punto più importante, ma, sventuratamente, il più doloroso della nostra questione. M' è grave il dover riconoscere che, in questo rispetto, lunge dall' aver progredito, abbiamo piuttosto indietreggiato. I nostri antichi padri sotto la Romana Repubblica, e avì più recenti ne' tumultuosi municipi del medio - evo, c' erano di gran lunga superiori in virtù. Ma, amando io l' umanità più che la mia terra nativa, m' è ancora più grave il conoscere che la demoralizzazione si è venuta aumentando in tutta Europa.

Anzi affermo arditamente come a me sembri, che, delle quattro nazioni di cui tengo personale conoscenza — gl' Italiani, i Francesi, gli Americani e gl' Inglesi — i migliori, tutto considerato, siano gl' Italiani. Certo non è da dire ch' e' siano migliori in ogni cosa. Per virilità, confidenza in se medesimi, dignità personale, veracità, attività, le alte e le medie classi in Italia sottostanno alle stesse classi in Italia, gli Alemanni i Francesi e gli Americani ; ma il vero nerbo della nazione — gli operai italiani — sono, a veder mio, non meno laboriosi e più pronti d' ingegno, più sobrii ed onesti, più tementi ed astanti Dio, degli operai d' altri paesi ; e in ogni ceto d' Italiani, alto o basso che sia, trovasi minore egoismo, più gentilezza, bontà di cuore più schietta, che in qualsivoglia altra contrada.

Che Reverendi pastori Inglesi, scervri d' ogni pretesione di filosofia — dopo aver posto per incrollabile fondamento ai loro ragionamenti il grande assioma che la bestia dell' Apocalisse non può assolutamente significare altro che Roma — ne deducano che tutti coloro che professano la romana religione, e più specialmente gl' Italiani, devono di necessità esser genti corrote, non è fatto del quale io mi maravigli. Suppongo che centinaia di reverendi predicatori in Irlanda dichiarino, con altrettanta forza di logica, alle turbe che ascoltano a bocca aperta i loro sermoni, che gl' Inglesi sono una pessima razza d' uomini — e questo naturalmente a cagione del loro protestantismo. Ma che uno scrittore eminente, uno storico filosofo, quale è il Sig. Carlyle, attribuisca seriamente la decadenza dell' Italia e della Spagna ad una specie di punizione divina perchè rigettarono la Riforma, è cosa oltre modo strana. Erano l' Italia e la Spagna protestanti ne' tempi della loro vita fiorente? Certo no. A' giorni della sua maggior gloria l' Italia era pagana ; e durante il risorgimento dell' evo - medio tanto essa che la Spagna erano cattoliche: — più cattoliche allora, a dir vero, di quello ch' or non lo siano, perocchè le classi educate, in ambedue que' paesi abbiano oggimai perduta ogni fede nel papa.

Il vero è questo: che mentre Lutero predicava la riforma religiosa nella Germania, Carlo V spegneva l' ultime scintille della libertà nell' Italia e nella Spagna. Non il cattolicesimo, ma il dispotismo diè origine alla decadenza de' due paesi ; il dispotismo è la radice delle corrutelle d' una nazione ; il dispotismo è il gran nemico del vero e d' ogni nobile operosità, il padre di quelle menzogne, che il Signor Carlyle ha con tanta eloquenza e perseveranza combattute in tutte le sue opere. Perchè sotto un despota la verità, invece d' essere in onore, è pericolosa. La menzogna, l' adulazione, l' ipocrisia, il raggirio, la venalità, la prostituzione morale e la fisica, stanno in cima dell' edificio sociale, spargendo d' ivi intorno una morale putrefazione. Ma, grazie alla provvidenza divina, mentre tali cause tendevano a ritirare l' Europa a barbarie, altre ancora più potenti operavano sovr' essa con effetti direttamente contrari. Una di queste influenze opposte alla cangrena del dispotismo di Roma papale eziandio, fu il retaggio di Roma antica ; la forza monumentale della virilità e delle istituzioni romane, ancora potenti e feconde nella loro polve medesima. La Piramide della natura italiana fu coperta di una vernice di corruttele — l' interno garnito rimane intatto.

Neppure l' antico valore è spento. Gl' Italiani combatterono con insuperata virtù negli eserciti di Napoleone. Ruppero a Malojarslawetz un numero di Russi quattro volte maggiore del loro. Non era Napoleone stesso un italiano ? E il Signor Carlyle ha scritto di lui in altr' opera le seguenti notevoli parole, non poco contraddittorie a quelle delle quali mi dolgo nelle presenti mie lettere: “ Cotesta sua compatta, chiaro - veggente, risoluta natura italiana, forte, genuina, posseduta per lo innanzi da lui, s' è avviluppata, disfatta per metà in una torbida atmosfera di fanfaronnade francese. ”

I 15, 000 Piemontesi al ponte di Tractir, nel 1855, provarono ch' eran degni di combattere al fianco degl' Inglesi e de' Francesi. I cinque giorni di lotta fra il popolo di Milano e gli Austriaci, nel 1848, non hanno esempio che li pareggi neanche negli annali delle rivoluzioni francesi. Venezia e Roma furono lungamente e valorosamente difese, nel 49 contro formidabili avversari. Nondimeno, il dispotismo trionfò in Italia, come fece in altri paesi. Ma v' ha egli alcun' altra parte del Continente, che abbia dato, in questi ultimi nove anni, tanti e sì certi segni di politica vitalità ?

Perchè dunque tanta parte d' Italia giace ancora sotto giogo sì esoso ?

Ve ne dirò la ragione ; trista in vero, ma non tale che debba scoraggiarci, ed è questa: che noi, noi che abbiamo chiaro intelletto

de' principii e de' vantaggi di un governo nazionale, siamo ancora del numero dei pochi. La più parte de' nostri concittadini furono tenuti nell' ignoranza dai despoti e dai preti fatti stromento a questi ultimi. Pur nondimeno la luce va penetrando tra essi; simile oggi giorno a debole aurora, ma il sole non tarderà molto a levarsi. Di recente i meglio educati fra' miei concittadini aspettavano liberazione dall' Inghilterra. Questa illusione è adesso fortunatamente svanita. Noi dobbiamo d' ora in poi aspettare il nostro riscatto dalle due sole fonti onde può uscire — da Dio, e dagli sforzi virili di noi medesimi.

L' Inghilterra s' avrà sempre la nostra stima, e avrà eziandio la nostra sincera amicizia, a meno che non si unisca a' nostri nemici, non solo con vani artifizi diplomatici, com' ora, ma in guerra di fatto contro di noi. Essa ci darà probabilmente la sua propria stima ed amicizia in contraccambio, quando saremo noi pure, e non avrem più bisogno della sua assistenza. Frattanto, gli uomini d' animo generoso, come voi siete, o Signore, e non pochi fra i vostri contemporanei, continueranno a simpatizzare con noi, e a difendere la nostra causa; altri troverà più conforme al suo gusto il vilipendere, il deridere, il calpestare i caduti.

Sono queste le vie, non degl' Inglesi in particolare, ma del mondo in generale.

15. Ottobre.

FILIPANTI.

CORRISPONDENZE.

Troppe corrispondenze ci giungono, d' uomini ch' esprimono sensi concordi ai nostri, perchè possiamo inserirle. Trattandosi d' una pubblicazione che non esce se non due volte al mese, nessuno ha diritto d' adontarsi, se inseriremo soltanto quelle corrispondenze che presenteranno sotto qualche nuovo aspetto le questioni che andiamo trattando.

Il Sig. *Felice Albites* vuole essere nondimeno citato come quegli la cui lettera, che non possiamo per difetto di spazio pubblicare, contiene un bell'esempio di franca moralità politica. L' *Albites* vive in Francia; (in Parigi. 4. rue St. Lazare) e nondimeno ci scrive, dandoci autorità di pubblicazione, una ardita professione di fede. *Poichè nell' epoca Babilonica in cui viviamo — egli scrive in data del 27 Ottobre — si confondono le opinioni, e si calunnia a tutta passata, sarebbe proficuo alla Morale generalmente e all' Italia in particolare che, senza ambagi, ogni galantuomo facesse la sua professione di fede. E la sua è che l' insegna tricolore sventoli dall' Alpi al mare, facendo l' Italia Una e Indipendente.*

La Direzione.

RIVISTA POLITICA.

INGHILTERRA. *La Riforma.*—I meetings riformisti si moltiplicano: la quistione della Riforma elettorale sarà la più importante della Sessione. Accennata da Russel, promessa da Aberdeen, ripromessa da Palmerston, posta volentieri in dimenticanza dai promettitori e dilazionata ad ogni pretesto, oggi è fermamente voluta dalla Nazione. L' estensione del voto, il riparto dei circoli elettorali in ragione di popolazione, il voto segreto, parlamento triennale, sono i punti che più o meno preoccupano il paese. La discussione sarà lunga e animata, ma è difficile il dire qual sarà per esserne l' esito. Esaminando la situazione in complesso, e tenendo conto della caratteristica tenacità della razza anglo-sassone che la rende paziente, si può asserire che non insisterà sulla immediata adozione *en bloc* del programma, e si terrà soddisfatta di conquistarne alcuni punti essenziali, perchè sicura di ottenerne più tardi il resto.

Questa specie di transazione, fra il principe che esige lo svolgimento d' una verità, fin dove è stata conosciuta, da una parte — e la resistenza dei vecchi interessi, dall' altra — è possibile forse soltanto in Inghilterra, per due ragioni: 1° per la costanza particolare alla razza Inglese, che non abbandona più un diritto afferrato una volta: 2° per la sua posizione isolare e per la insuperabile sua potenza marittima, che la pongono in grado di attendere al suo sviluppo interno senza tema che il partito della resistenza, s' afforzi di ajuti stranieri per riacquistare il perduto. In qualunque dei paesi del continente, una sosta sul cammino del progresso, finisce in una ritirata; l' accontentarsi d' un brano di verità equivale a una negazione del resto conosciuto; un armistizio conduce ad una disfatta, perchè nell' intervallo tutte le divisioni dell' esercito della resistenza, le quali nel resto del continente europeo sono a potere e pronte ad agire, accorrono a sostenere la divisione minacciata, e prevalendosi della transazione che ha in certo modo disarmato l' esercito del progresso, danno alla loro alleata il vigore e le armi per riguadagnar il perduto. Questa specie d' intervento tanto morale che materiale dell' estero in un paese dove la rivoluzione s' è fermata a mezza via, s' è costantemente ripetuta sul continente europeo in tutto questo secolo, e principalmente dal 1830 in poi, ed è alle tregue, alle transazioni dei Moderati che l' Europa deve la perdita delle libertà già a mezzo conquistate, e l' oppressione che oggi vi domina.

Data una simile compromessa, il diritto elettorale riceverà una grande estensione: quasi certamente sarà ammesso il voto segreto dai Comuni, e difficilmente adottato dai Pari: le elezioni triennali saranno probabilmente sostenute da una forte minoranza: il voto universale sarà propugnato da un nucleo di radicali risoluti.

Il punto il più contrastato sarà la proporzione fra gli elettori e gli eletti l' abolizione d' un sistema di rappresentanza, la di cui mostruosa assurdità viene tosto dimostrata, quando si dica che Londra con due milioni e mezzo d' abitanti manda soltanto undici membri al Parlamento, e località con un migliajo ne eleggono due.

Il ministero attuale è conservatore, cioè resistente per interessi propri non per convinzione in un principio. Non combatte quindi sulle braccia pronto a morire per le sue credenze, ma resiste per perdere meno che possa. Per conseguenza ha promesso una riforma, ma finora non isvela il suo piano, e tocca il posto all' opinione pubblica per vedere a quali patti debbe capitolare. I Wighs preparano anch' essi il loro programma se la differenza fra le concessioni dei Wighs e quelle dei Tors non sarà troppo grande i Radicali dà darne la preferenza ai Tors. onde evitare il ritorno di Palmerston al potere.

Quantunque sia per essere l' estensione della Riforma realizzabile nella prossima Sessione, un forte moto progressivo è stato dato al paese, e osiamo dire che una nuova Era s' apre per la Gran Bretagna, l' Era della intervento diretta della nazione nel governo.

Due cose nella situazione presente ci sembrano degne d' essere notate dagli Italiani.

1. La Lega settentrionale riformista in Newcastle, che conta fra i suoi aderenti gli uomini i più avanzati e i più seri della democrazia inglese, hanno tenuto ultimamente un gran meeting, e l' idea, che vi fu più caldamente accolta, fu quella di promuovere colla stampa, colle petizioni nel voto dei rappresentanti una politica, civile, che rappresenti all' estero, meglio che non ha fatto finora, le simpatie del popolo britanno per lo sviluppo politico e sociale degli altri popoli. Questo nobile voto è importante per noi, perchè è un sintomo significativo della trasformazione che si va elaborando nell' ente morale e intellettuale inglese, e ci dà la misura di quanto potremo aspettarcene, il giorno che sorgerebbero forti per farci nazione.

2. Il signor Giovanni Bright è stato solennemente riconosciuto capo del partito liberale nella quistione della Riforma, e fu a lui commesso di redigere il Bill da presentare al Parlamento in concorrenza di quello che sarà proposto dal gabinetto. Il signor Bright è a buon dritto considerato il primo oratore del partito liberale e il più avanzato. Nello stesso tempo è col signor Cobden il capo della Scuola di Manchester, scuola che predica la pace ad ogni costo, e che, dissarmando l'Inghilterra, si lusingherebbe disarmare l'Austria, la Francia e la Russia. Contro questa dottrina, i nove decimi dei Radicali inglesi, in presenza del dispotismo, naturale nemico dell'Inghilterra, e completamente armato a Pietroburgo, a Vienna, a Parigi, i liberali inglesi, dico, protestano e la combattano. Ma siccome sono uomini gravi e volenterosi di riescire, hanno sentito la necessità di riunirsi in un nucleo e di operare compatti per uno scopo speciale. Quindi, senza rinunciare alle proprie opinioni sulla difesa armata, sul voto universale, sulla questione indiana e altre, Ræbuck, Taylor, Conen, Thompson e tanti altri uomini distinti si sono, per lo scopo speciale della Riforma, scelti un capo nel sig. Bright, e si sono impegnati ad ajutarlo nel suo lavoro e a sostenerlo in Parlamento.

La nobile lezione che ci danno gli Inglesi dovrebbe giovarci. Essi si sono riuniti per ottenere l'intento che oggi loro più importa, la Riforma. Il nostro più alto intento è oggi la conquista della libertà.

Come ottenerla, se non coll'azione. Riuniamoci dunque per agire.

L'Alleanza anglo-francese. Il *Morning Herald*, giornale del ministro, denuncia all'Europa il Bonaparte qual pericoloso perturbatore della pace. Gli armamenti navali, vanno aumentando. Tutti i reggimenti dell'artiglieria della milizia sono mobilitati.

L'alleanza non esiste più che sulla carta, e corre pericolo anche in quella forma.

FRANCIA. — Si parla d'una riduzione di 100,000 soldati nell'esercito. Faremo solamente un'osservazione storica ad uso dell'Inghilterra. Tutte le volte che la monarchia francese aveva sentimenti amichevoli per l'Inghilterra, trascurava la marina, e aumentava le forze di terra: quando invece le sue simpatie erano per le potenze continentali, gli armamenti marittimi crescevano, e l'esercito di terra si assottigliava. I regni di Luigi XV, di Luigi XVI, di Luigi XVIII, di Carlo X e di L. Filippo hanno veduto questi mutamenti.

Montalembert e Napoleone III. Un articolo è stato scritto dal sig. Montalembert in lode dell'Inghilterra: Napoleone lo considera come una satira contro lui medesimo, e perciò gli intenta un processo in diffamazione, non è cosa nuova. Roma, elessica e grande nel bene e nel male, ne ha veduto di simili. Tiberio, Caligola, Nerone, si tenevano personalmente offesi allorchè si parlava di Catone, di Gracco, di Cincinnato e di Publicola. Per aver detto bene della libertà, Montalembert avrà dunque a che fare coll'avvocato fiscale. " *Nous lui ferons*, dicono nel loro gergo da taverna: mirmidoni napoleonici, nous lui ferons manger de la correctionnelle.

Se fossimo gente astiosa e da rappresaglie meschine, una maligna gioia ci inonderebbe il core nel vedere l'ardentissimo auriga che ha spinto il carro della riazione militare e sacerdotale sui cadaveri di Parigi e di Roma, l'attivo ed eloquente campione dell'infallibilità papale e dell'onnipotenza cesarea, dichiarato quasi eretico dai papisti, e minacciato di prigionia, qual libertino, dal Bonaparte, e con sardonico sorriso gli diremmo; "L'hai voluta la spedizione di Roma, l'hai voluta anche per la Francia: avesti l'una e l'altra; or bene, statti contento e non garrire. Dicesti un giorno (Ott. 1849) dalla tribuna francese che alla salute di 200 milioni d'uomini formanti il mondo cattolico era necessario che il papa fosse re assoluto, infallibile, irresponsabile dinanzi a qualsiasi tribunale umano; e che al

cospetto di un interesse così vasto e comprensivo, la libertà di tre milioni d'Italiani doveva essere immolata. Invocavi un giorno (Ott. 1849) dalla tribuna francese la spedizione di Roma all'interno, e lavorasti a prepararla, quando l'altera Roma francese, tutta sanguinolenta e pesta, si disse domata, tu sanzionasti colla tua firma decreti che portavano la firma del moderno Ottaviano, Cesare futuro: tu battesti le mani, applaudendo alla mostruosa vittoria, e sedesti fra i vincitori e i governanti a banchetto, senza che il fumo sorgente dal sangue di sei mila vittime ti stringesse la gola e ti sollevasse il core. Per tua sentenza, erano importuni Guaiti le grida di tre milioni d'Italiani chiedenti libertà. In virtù della legge del taglione che non manca mai di colpire il reo, il tuo Cesare può dirti oggi: "perchè guaisci, come botolo battuto? Come trovi importuno il cicalio delle mie anticamere, dopo aver ascoltato impassibile il bombardamento di Roma, e i gemiti dell'agonia parigina?"

Ho confiscato la libertà d'agire e di parlare a te e a' tuoi pari, perchè così importa alla conservazione del mio impero, come tu immolavi la libertà di tre milioni d'uomini alla conservazione del papato. M'hai dato tu stesso le verghe da flagellare i nemici dell'ordine e m'hai proclamato Salvatore della Società. Or bene, agli occhi miei tu ti sei fatto nemico dell'ordine, e ti flagello."

Questo potremmo dirgli se sentissimo rancore, o se fossimo nei panni del procurator imperiale, Chaix d'Est Ange. Ma la nostra tempra non è siffatta. Credenti nel progresso umano, crediamo alla conversione del peccatore e ci ralleghiamo del pentimento implicito che troviamo nell'eloquente omaggio da lui reso alla libertà.

Il sig. Montalembert persiste anche oggi a volere il papa in Roma: noi lo cacciammo una volta, e lo ricacceremo ancora una volta, e sarà per sempre. Noi isperiamo dunque che il sig. Montalembert sia mai per venire nel campo nostro. Ma il ritorno del gran promotore della spedizione di Roma e di Parigi, dell'eloquente avvocato della ristaurazione del dispotismo papale e cesareo al campo della libertà, è uno splendido omaggio al principio, e noi ce ne ralleghiamo. E se quel ritorno fosse per essere pagato da alcuni giorni di prigionia, noi saluteremmo ancor più rispettosamente il nuovo martire e ci scorderemmo del consigliere del papa e del imperatore per ricordarci soltanto del commilitone di Lamennais e del flagellatore dell'Austria.

GERMANIA. *Dal nostro corrisp. prussiano.* — Uno schizzo, quantunque breve, del nuovo Ministero Prussiano deve necessariamente esser preceduto d'un colpo d'occhio su' de' suoi predecessori. Ogni nome, quasi, della nuova lista indica antagonismo a qualche altro nome o a qualche tendenza o fallo del Governo che si ritira. Il Barone Manteuffel appartenente ad un povero ramo della nobiltà prussiana doveva ai ragiri ed a certi *bons officies* di sua madre il posto di sotto segretario nel Ministero dell'Interno, quando con altri membri dell'antica *bureaucratie* fu associato al Governo durante il Ministero del Conte Brandenburg, figlio illegittimo di Federico Guglielmo II nel novembre 1848. Non era faccenda molto grata quella di aiutare il Re a rompere cento promesse solenni e cancellare cento enfatiche dichiarazioni, nè l'ufficio era senza pericolo. Ma il Barone Manteuffel, mordendosi le sottili e pallide labbra, faceva suoi calcoli e trovava che il premio era degno del rischio. Peridare la misura dell'uomo che doveva diriggere per otto anni il Governo e specialmente per cinque, la sua politica esterna, basterà una sola sentenza da lui pronunciata nell'aprile del 1849, e da chi scrive, udita e mai più dimenticata. Importunato dal Partito democratico di cogliere il momento dell'imbarazzo dell'Austria per unire il resto della Germania, accettando la costituzione di Francoforte, rispose dal suo posto nella seconda camera "Vogliamo rispettare l'Austria nella sua debolezza" L'imbecillità del pensiero non è superata che dalla stolidezza della dichiarazione. Eppure Manteuffel era sotto altri aspetti ciò che comunemente si chiama un uomo destro e ha saputo tenersi attaccato al suo posto a guisa di molle, ma tenace sanguisuga. La Borghesia non avrebbe mai acconsentito al *coup d'état* del Nov. 1848 se il Re ed i suoi Ministri non avessero

espressamente dichiarato voler introdurre una serie di speciali riforme. Ma avendo vinto il partito democratico, il Re non si curava più colla Borghesia. I colleghi di Manteuffel non volendo partecipare questa nuova infamia davano la loro dimissione. Il Conte Brondenburg morì in conseguenza degli affronti sofferti per mano di Nicola di Russia. Nicola comandava, il Re fin d' allora tocco di mente, obbediva, l' intera politica della Russia dovette cambiarsi. Manteuffel rimaneva. Prendeva il posto di Presidente del Ministero e faceva tutto ciò che gli veniva comandato, andava a Olmutz a subire umiliazioni ed imparare dal Principe Schwarzenburg che l' Austria non risparmia mai i deboli, ma tuttavia non moriva.

Rinunciando a tutte le onorevoli tradizioni della *casta* ufficiale in Prussia, e fattosi fautore d' una violenta feudalistica reazione tentava imporre ai Prussiani del secolo XIX le vecchie asurde catechistiche del sei cento, e mutava di convinzioni ogni qualvolta mutava di panni. Da Luigi Filippo imparava le mariuolerie commerciali, le politiche da Lord Palmerston e non si può negargli una certa audacia nella bassezza. Confinando coll' intercettare — quod quis per alios facit ipse fecisse dicitur — le lettere degli esuli, ed a spiare ogni passo loro, finì col rubare le lettere dei colleghi e del Re, e col far seguirle dalle sue spie l' Erede del Trono. Soffriva molto, ma godeva ancor più. Si dice che possieda mezzo milione, ed è certo che ha acquistato tre terre nella Lusazia. Troppo stupido e comune per essere chiamato *roué* merita piuttosto d' essere chiamato *bru* tale. Il popolo di Berlino, scherzando sul nome suo che vuol dir e nano-diavolo lo chiama donna-diavolo per distinguerlo dal degno fratello e collega nell' antico gabinetto Battaglia-Diavolo. Quando gli si rammentava espressamente che il buon senso e le abitudini costituzionali gli imponevano di mettersi in ogni cosa alla disposizione del Principe Reggente, dichiarava non voler rimettere il portafoglio a nessuno se non a colui dal quale l' aveva ricevuto, cioè al Re idiota. Non rimase quindi altro da fare per metterlo fuori, se non usare di certi mezzi occulti, non ancora rivelati dalla Stampa di Berlino.

In opposizione evidente a questo personaggio i membri del nuovo Gabinetto sono gente di carattere, *Gentlemen* nel buon senso della parola del primo ministro, Principe Hoheuzollern Sig. Maringen non si da molto. È Capo di quella Casa Principesca della Svevia, colla quale il ramo cadetto degli Hoheuzollern prussiani. È imparentato mediante una genealogia non tanto incolpabile quanto la crede il Sig. Carlye. Dopo il 1848 cedette il piccolo suo territorio alla Prussia ed entrò nell' esercito Prussiano. Sua figlia recentemente sposata al re di Portogallo, era stata prima e invano chiesta da Napoleone III. È rigido Cattolico, cosa singolare nel primo ministro di una Grande Potenza Protestante, ma che si crede contrabbilanciata dalla presenza nel Ministro del culto e della pubblica Istruzione del Sig. Bettman Hollweg, già noto come Professore di Legislazione civile nell' Università di Bonn, professore di grande fortuna ed appartenente ad una specie di mite fanatismo di scisma protestante chiamato *pietrismo*. Egli ed il Presidente del Consiglio sono tutti e due segretamente opposti allo stupido *ortossismo* del suo Predecessore e di Manteuffel. Il Ministro della guerra, il Generale Bonin, occupava nel 1854 il medesimo ufficio sotto quell' onorevole personaggio. Fu allora messo in campo la questione — e chi la proponeva era il re idiota, ispirato da uno Sonnombulista, il quale sonnombulista era alla sua volta ispirato, si può indovinare da chi — se la Prussia potesse entrare in alleanza colla Russia: Bonin disse: no, sarebbe un suicidio. Manteuffel rispose: Siamo d' accordo. Ditelo alla Camera, v' appoggerò io. Bonin lo disse alla Camera Manteuffel taceva, ma il giorno dopo portava a Bonin la sua dimissione firmata dal Re in conseguenza di quella dichiarazione e contro-firmata da Manteuffel stesso. Anersuald fu primo Ministro nell' estate del 1848. Ricusava dar mano al imminente colpo di Stato e ritirarsi. Appartiene a quei nobili della Prussia propriamente detta, discendenti dai Cavalieri Tentoni, i quali contribuirono assai a sollevare ad organizzare il Popolo contro Buonaparte. La nomina più marcata è quella del Sig. Patow. Quando dall' estere fatto re fu nominato Ministro nel 1848, comprendeva il moto sotterraneo della popolazione agricola. Capiva che nasceva da una confusa memoria di una serie di usurpazioni e oppressioni sofferte. Da molti era compresa quell' agitazione, ma egli osava dirlo, e proporre un' atto di alta giustizia storica, l' abolizione degli avanzi dei diritti feudali. Ci sono pochi uomini, anche

fra i repubblicani, che siamo più di lui odiati dal partito *Junker* e dal Re — A due dei colleghi di Manteuffel fu offerta la conservazione del rispettivo loro posto e fu da essi accettata; e non si può negare che questo fatto guasti il favorevole augurio che si potrebbe trarre dagli altri. Il Sig. Heydt Ministro del Commercio e il Sig. Simon, facettamente chiamato Ministro di Giustizia, fanno tra loro due un bel pajo di *gros Bourgeois* delle provincie occidentali. Il Sig. Heydt, membro dell' opposizione della Dieta del 1847, deliberatamente pronunciava nell' Aprile 48 alla presenza di molte migliaia di persone queste parole: „ Non possiamo mai più fidarsi alla parola di quell' uomo, (il Re) ci ha troppo spesso ingannati. Vogliamo guarentigge” Nel Nov. ebbe la sua guarantigia sotto la forma d' un portafoglio, essendo egli il solo collega di Manteuffel che sia rimasto seco dal principio fino alla fine. Come mai il Re, il più vendicativo degli uomini, abbia perdonato quella parola è un mistero, si dice che Heydt sia in possesso di qualche segreto. Il Sig. Simon è un avvocato del Codice Napoleone è un ghiottone di delicati manicaretti teologici. Ha coperto col sacro manto della giustizia ogni sorte di persecuzioni ed oppressioni. Che non s' abbia potuto trovare un' altro per mettere al suo posto è un fatto rimarchevole che non possiamo tentare di spiegare oggi.

RUSSIA. — Sembra che l' imperatore sia stanco dell' opposizione passiva della Nobiltà. Ha fatto stampare il severo discorso tenuto alla Nobiltà di Mosca. Tuttavia non si può far conto sul suo carattere irresoluto.

TURCHIA. — Serii torbidi nella Turchia asiatica. Hanno poca importanza in sé, ma sono sintomi della dissoluzione dell' impero ottomano. L' agitazione della Bosnia è più grave perchè i Bomiaci hanno dieci milioni di fratelli nei Bulgari, Serbi e Croati. È materia rivoluzionaria che si prepara per noi, se sorgiamo presto, se tardiamo, il moto scoppierà a profitto della Russia.

GRECIA. — *Isole Ionie.* Il governo inglese ha mandato il Sig. Gladstone, qual Com. Straordinario a Corfù. — Alcuni credono che, dopo aver esaminato il paese abbia a decidere fra l' alternativa di cedere le isole al regno di Grecia, o abolire la Costituzione. Non crediamo a questa alternativa. Non è giunto il tempo di cominciare a lacerare i trattati di Vienna, rendendo ad ognuno il mal tolto: ma non è nemmeno consentaneo al carattere inglese di abolire con un colpo di Stato la Costituzione. Siamo d' opinione che la missione di Gladstone è una missione d' accomodamento cogli abitanti.

ITALIA — Lombardo Veneto. Delle benedizioni costituzionali che l' arciduca doveva portar da Vienna non n' è rimasto che due: la nuova valuta che perde il 3/100 e imbarazza il piccolo commercio, e la coscrizione con 10 anni di servizio, dalla quale non sono eccettuati nemmeno i figli unici. I giovani non possono ammogliarsi prima dei 27 anni.

Corrispondenza di Messina — Un commesso francese che viaggia con casse contenenti frutti canditi, fece fuggir spaventati l' altro giorno i nostri doganieri che nei frutti credettero essere nascoste fulminanti granate. Passato il primo parossismo del terrore, ma non ancora rassicurati, obbligarono il Commesso a mangiar tante di quelle granate de zucchero che n' è annalò. Soltanto allorchè furono ben sicuri che le bombe candite non iscoppiavano nel ventre del commesso, s' arrischiarono a prenderle e staggirle.

M. Q.

Ci duole non potere inserire in questo numero l' adesione al nostro programma dei Patrioti Francesi in Guernesey per esserci giunta troppo tardi — La pubblicheremo nel prossimo numero.

I membri della Società detta *Comune Rivoluzionaria Polacca*, celebreranno il 29 Nov. alle ore 8 di sera in S. Martin' Hall, l' anniversario della gloriosa Rivoluzione del 1830.

I sott. che non hanno versato finora l' ammontare della loro sott. sono invitati a farlo senza indegno e dichiarare se intendono sottoscrivere pel nuovo trimestre. In caso contrario, l' invio della pubblicazione sarà loro sospeso.

Published by the Managers of the FREE ITALIAN SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 15 Nov. 1858.—Printed by Zeno SWIETOSZAWSKI, at the Universal Printing Establishment, 173 and 179, High Hoborn, in the parish of Bloomsbury.